

IGINIO ROGGER, *Vita, morte e miracoli del beato Adelpreto (1156-1172), nella narrazione dell'agiografo Bartolomeo da Trento*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 56/4 (1977), pp. 331-384.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



---

# VITA, MORTE E MIRACOLI DEL BEATO ADELPRETO (1156-1172), NELLA NARRAZIONE DELL'AGIOGRAFO BARTOLOMEO DA TRENTO

di IGINIO ROGGER

## INTRODUZIONE

### Il testo e la sua autenticità

Tace ormai da lungo tempo la controversia circa il beato Adelpreto <sup>1)</sup>, che tanto accese gli animi nell'ambiente trentino e roveretano dei secoli XVIII e XIX. La disputa su questa personalità, che rappresenta « la figura più discussa della storiografia trentina » <sup>2)</sup>, è andata ancor più affievolendosi dopo che nel 1912, in una revisione del calendario proprio della diocesi, la festa liturgica fu tralasciata <sup>3)</sup>.

---

<sup>1)</sup> per un'informazione bibliografica generale si veda la voce Adelpreto (o Adalpreto) nei seguenti lessici:

*Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastique*, I, coll. 458-60 (J. Frajkin); *Dizionario biografico degli Italiani*, I, 227-228 (A. Cetto); *Bibliotheca Sanctorum*, I, coll. 247 s. (I. Rogger). I Bollandisti trattano Adelpreto in *Acta Sanctorum*, Mart. III, (Venezia 1766), pp. 707-708. A. Costa, *I vescovi di Trento*, Trento 1977, pp. 71-74 utilizza già, per esplicita concessione, i risultati del presente studio.

<sup>2)</sup> F. Cusin, *I primi due secoli del principato ecclesiastico di Trento*, Urbino 1938, p. 128.

<sup>3)</sup> cfr. J. Kögl, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, Trento 1964, p. 29 nota 142. Una ricerca negli atti dell'archivio diocesano non è riuscita a rintracciare alcun documento deliberativo in materia, ma solo un abbozzo del nuovo calendario diocesano di mano dell'allora segretario vescovile don Guadagnini, in cui Adelpreto figura omissis. Il fascicolo degli Officia propria Sanctorum Dioecesis Tridentinae stampato da Pustet nel 1914 tralascia effettivamente Adelpreto, mentre l'edizione precedente, del 1910, ancora lo conteneva. Quelle che potevano essere le preoccupazioni dell'Ordinariato per il rinfocolarsi di nuove polemiche, si possono eruire dal testo d'una lettera del vescovo F.S. Luschin del 1825, riportata in G. Costisella, *Il vescovo Adelpreto nei monumenti che lo ricordano*, in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, serie VI, vol. V (1965), pp. 161 s.

Nessuno penserebbe oggi di riaprire il dibattito se non si fosse verificato il fatto nuovo: la scoperta della *passio* di Adelpreto, con la narrazione dei miracoli a lui attribuiti, scritta da un autore molto vicino ai fatti, l'agiografo domenicano Bartolomeo da Trento. A segnalare la cosa è stato lo storico e teologo P. Antonio Dondaine, nel suo recente studio su Bartolomeo da Trento, pubblicato nella Miscellanea dedicata al mariologo francescano P. Carlo Balić <sup>4)</sup>. Lo scritto è forse poco accessibile per gli studiosi di storia locale trentina, ma merita di essere segnalato, perché fa un deciso passo in avanti verso l'apprensione del testo critico di quell'*Epilogus in gesta sanctorum*, che è la grande opera agiografica del domenicano trentino, ancor oggi così difficile da afferrare nella sua completezza e autenticità <sup>5)</sup>.

P. Dondaine ha arricchito in modo cospicuo l'inventario dei codici manoscritti contenenti l'*Epilogus*, raggiungendo il numero di venti testimoni. Sulla base dei nove codici più antichi e validi egli ha compilato anche una tabella sinottica, in cui si elencano secondo l'ordine del calendario le singole *vite*, con l'indicazione dei manoscritti in cui esse si ritrovano. Il contenuto dei singoli codici infatti è molto diverso da un caso all'altro. Il codice della biblioteca universitaria di Bologna (ms. 1794), ad esempio, non contiene nessuno dei santi locali. Il codice di Klosterneuburg ricorda di questi solo gli aquileiesi Ermagora e Fortunato, ai quali il codice della Morcelliana di Chiari aggiunge ancora il patrono di Bressanone s. Cassiano. Il manoscritto dell'abbazia

---

<sup>4)</sup> A. Dondaine O.P., *L'« Epilogus in gesta sanctorum » de Barthlémy de Trente*, in *Studia mediaevalia et mariologica* P. Carolo Balić O.F.M. septuagesimum explenti annum dicata, Roma 1971, pp. 333-360. A p. 346: « Pour autant, l'intérêt qu'elles doivent susciter n'échappera pas aux érudits de Trente: ce sont les premiers textes hagiographiques médiévaux mis à jour relatant la meurtre de l'évêque et justifiant son culte ». È mio dovere ringraziare anche in questa sede l'esimio autore che con personale attenzione mi ha segnalato questi dati.

<sup>5)</sup> dati biografici su Bartolomeo: Al. Lütholf, *Bartholomäus Tridentinus*, in *Theologische Quartalschrift*, 63 (1881), p. 465-72; L. Sette, *Fra Bartolomeo da Trento e alcuni codici a lui attribuiti*, in *Tridentum*, VIII (1905), pp. 22-39; A. Poncelet, *Le légendier de Pierre Calo*, in *Analecta Bollandiana*, 29 (1910), pp. 14-19; I. Paltrinieri, *Un nuovo codice di Fra Bartolomeo da Trento*, in *Aevum*, (20) 1946, pp. 3-13; G. Abate, *Il « Liber epilorum » di fra Bartolomeo da Trento in due codici rintracciati nella biblioteca Antoniana di Padova*, in *Miscellanea Pio Paschini*, I, Roma, 1948, pp. 269-92; inoltre: *Dict. d'Hist. et Géogr. Eccl.* VI, Paris 1932, col. 1032; *Enciclopedia cattolica*, II, 1032; *Lexikon für Theologie und Kirche*, II<sup>2</sup>, 14; *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, 778.

di Admont conosce dei trentini solo s. Romedio e s. Valentino. Il codice del British Museum (Addit. 18360), identificato ora con quello del monastero di S. Georgenberg che si riteneva perduto, contiene oltre s. Romedio, anche s. Vigilio, i Martiri Anauniesi e s. Massenza (vita breve). Le vite di s. Massenza, di s. Vigilio e dei Martiri Anauniesi, non però di s. Romedio, sono contenute nel codice della Biblioteca Vaticana, Barberini Latino n. 2300. Il codice del monastero di Zwettl contiene le due vite di s. Massenza (breve e lunga) e tutti gli altri santi trentini, meno il b. Adelpreto. Uno solo dei codici recensiti riporta tutti i santi locali suddetti, unendovi anche la vita del b. Adelpreto. È il codice conservato attualmente presso la Stadtbibliothek di Norimberga, con la segnatura Cent. II 57. Si spiega così come poté accadere che la conoscenza della passio di Adelpreto sia sfuggita fino ai giorni nostri a tutti, anche a quelli a cui poteva maggiormente interessare.

Il manoscritto Cent. II 57 della Stadtbibliothek di Norimberga è un codice del secolo XIV, scritto dopo il 1336 su pergamena, di complessivi fogli 82 scritti su due colonne; misura mm. 292 x 220; proviene dall'antico convento domenicano di quella città e per la completezza con cui riporta tutti i santi trentini (più la lettura per la dedicazione della cattedrale il 18 novembre) ha fatto pensare che possa provenire originariamente da Trento <sup>6)</sup>.

Il testo dedicato al b. Adelpreto occupa interi i ff. 61<sup>r</sup>, 61<sup>v</sup>, 62<sup>r</sup>, 62<sup>v</sup> e una piccola parte del f. 63<sup>r</sup>. In calce al f. 61<sup>v</sup> sull'angolo destro è disegnato a penna il busto di un vescovo, mitrato e rivestito di casula, la cui destra, invisibile, sembra reggere il pastorale, mentre la sinistra è elevata verso un cartiglio recante la scritta: « cum sciscitatur dicens ». La narrazione è inserita al n. 309 della raccolta, dopo la passio di s. Lamberto (17 settembre) e prima di quella di s. Eustorgio (18 sett.). Il testo è sviluppato in due capitoli con rispettiva rubrica: *De S. Adelpreto episcopo - Incipiunt miracula eius*. L'estensione assegnata alla narrazione, rispetto alle altre vite appare assolutamente eccezionale: mentre la passio di s. Vigilio nel manoscritto occupa poco più di tre colonne di testo e quella dei martiri Anauniesi meno di due, lo spazio

---

<sup>6)</sup> cfr. K. Schneider, *Die Handschriften der Stadtbibliothek Nürnberg*, III, *Die lateinischen Handschriften*, I, Wiesbaden 1967, pp. 183-184. La supposizione che il codice provenga da Trento è riportata dal Dondaine, *L'Epilogus*, cit., p. 341, nota 27. Riproduzione dei ff. 61<sup>r</sup>, 62<sup>r</sup> e parte del f. 61<sup>v</sup> in Figg. 1, 2, 3 di questo studio.

riservato al b. Adelpreto oltrepassa le otto. La predilezione con cui è trattato l'argomento appare anche dal tono fervido e accalorato con cui è condotta la narrazione.

La singolarità della composizione e la sua presenza nel solo codice norimberghese, dove il suo richiamo non figura nella rubrica che fa da indice all'intera raccolta, ha insinuato al P. Dondaine qualche dubbio sull'autenticità del testo, anche se egli in complesso si dichiara incline ad ammetterla. Se noi alle considerazioni di carattere filologico aggiungiamo alcune considerazioni storiche, sembra si debba confermare decisamente la tesi in favore dell'autenticità stessa.

Si osserva anzitutto che il culto per il b. Adelpreto a Trento è chiaramente testimoniato fin dopo la metà del secolo XIII; mentre invece sembra quasi eclissarsi nell'epoca che segue. Dopo i tempi di Egnone di Appiano (vescovo 1247-73) non si legge di lui nessuna menzione esplicita nelle fonti trentine fino alla seconda metà del secolo XV. Nel 1333 l'unica chiesa in diocesi, che era dedicata al suo nome, veniva tolta al suo ricordo e riconsacrata a un nuovo patrocinio. Una attribuzione della passio al secolo XIV, cioè all'epoca del codice norimberghese (posteriore al 1336) sembra quindi da escludersi. La vivacità del racconto, soprattutto dei particolari dell'aggressione e della sepoltura di Adelpreto, suppone una vicinanza quasi immediata ai fatti narrati. Ciò vale anche per alcuni miracoli, legati ai primordi del culto, che si presentano troppo circostanziati per essere frutto di invenzione tardiva.

Nel prologo l'autore del testo si richiama al giudizio dei contemporanei per provare la fedeltà del suo racconto e auspica che « *quitquid hic dicitur, a cunctis hominibus qui hoc viderint vel audierint, relatum esse fideliter cognoscatur* » <sup>7)</sup>. Una simile provocazione non ha senso se lo scritto non è presentato a lettori che per diretto ricordo o per ricorso a testimoni immediati sono in grado di verificare i fatti. Ciò non era più possibile dopo la metà del secolo XIII. Ma coincide benissimo con gli anni di fra Bartolomeo, che nel 1233 fu testimone a Bologna dell'elevazione delle reliquie di s. Domenico e nel 1235 figura a Trento nell'atto di consegna del monastero di s. Lorenzo ai domenicani.

C'è infine un particolare topografico-monumentale, del quale conviene tener conto. Da quando si ricorda, la tomba di Adelpreto si trova

---

<sup>7)</sup> v. sotto, p. 374, l. 23-24.

nell'angolo sud-est del transetto meridionale del duomo, collocata in sopraelevazione e appoggiata al muro (v. Fig. 6). In tale ubicazione la ricorda per primo il vescovo Giovanni Hinderbach (1468-86), ma è presumibile che essa conservasse quel posto fin dai tempi della sistemazione della cattedrale romanica, costruita dopo la morte del vescovo Federico Vanga. La prima sepoltura del vescovo Adelpreto nel 1172 non ebbe certo luogo in questa sede. E difatti la narrazione della passio si discosta dall'ubicazione indicata. La salma di Adelpreto, vi si dice, fu deposta sotto il pavimento (« sabulo subposuerunt ») in un sepolcro alquanto sporgente dal suolo in modo da formare un tumulo intorno al quale si poteva circolare <sup>8)</sup>. La descrizione quadra molto bene con ciò che oggi sappiamo della vecchia basilica precedente all'attuale, dove effettivamente sul piano pavimentale si trovavano delle tombe medievali in pietra, inserite nel tessuto delle tombe paleocristiane. Quella vecchia basilica fu demolita verso il 1220 per far posto alla nuova e da allora fu totalmente dimenticata. Bartolomeo da Trento era ancora in grado di ricordarne i particolari; lo dimostra fra l'altro nelle indicazioni preziose che egli fornisce in altro testo circa l'altare della cripta in cui era venerata s. Massenza <sup>9)</sup>. Nessun altro dopo di lui sarebbe stato in grado di ricordare che Adelpreto era stato deposto in una tomba terragna intorno alla quale si poteva circolare.

Quando l'intero testo dell'*Epilogus* avrà visto la luce in edizione critica, sarà possibile compiere anche un esame più accurato del vocabolario e dello stile di fra Bartolomeo, confrontando minutamente il tenore delle altre vite con quello della passio di Adelpreto. Riteniamo che il confronto fornirà una nuova conferma dell'identità dell'autore; anche se dovrà tener conto che nell'insieme dell'opera la vita di Adelpreto assume una posizione particolare. Infatti le altre vite dell'*Epilogus* sono rielaborate quasi sempre su modelli precedenti a cui sono strettamente vincolate; questa invece lascia ampio spazio alla creatività dell'autore, che desume direttamente dalla viva voce quelle notizie che la tradizione orale dell'ambiente conservava a 30-40 anni di distanza dai fatti. Si rende comprensibile così l'ampiezza inconsueta della narrazione e l'idea di premettervi un proemio in cui l'autore esprime il suo stato d'animo nell'accingersi a compiere il lavoro.

---

<sup>8)</sup> v. sotto, p. 380, l. 202 s. e miracoli nn. 1, 4, 7, 9, 12, e spec. n. 14.

<sup>9)</sup> cfr. I. Rogger, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trento*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 53 (1974), pp. 403-409.

Per altro verso le preferenze personali dell'autore non dovevano giovare molto a una diffusione del testo fra i lettori sparsi a raggio più largo; questo potrebbe spiegare l'assenza della vita di Adelpreto da tutti i codici manoscritti tranne uno solo. L'ampiezza sproporzionata della narrazione contribuiva a farla apparire come scritta ad uso e consumo dell'ambiente trentino. Anche se, a quel che sembra, l'ambiente trentino poi non la utilizzò molto, tenendosi pago di quanto trasmetteva la tradizione orale, destinata a rendersi sempre più evanescente col passare del tempo. Così sul prezioso documento si accumularono secoli di oblio.

### Riesame della storiografia

Per una panoramica delle opinioni storiche sul b. Adelpreto, il primo passo da fare è l'elencazione di quelle nozioni che erano di comune possesso alla metà del Settecento, quando esplose la controversia suscitata dal Tartarotti.

Accanto ai dati, divenuti sempre più evanescenti, della tradizione orale, l'unico documento a tutti accessibile fu per lungo tempo la tabella sbalzata in rame dorato che ornava la tomba del b. Adelpreto nell'angolo del transetto meridionale del duomo <sup>10</sup>). Essa appartiene al secolo XII o agli inizi del secolo XIII e raffigura il presule a cavallo, in abito talare, mentre viene trafitto con lancia da un personaggio ar-

---

<sup>10</sup>) v. Figg. 5 e 6. G. Fogolari, *La piastra dorata sulla tomba del vescovo Adelpreto nel Duomo di Trento*, in *Tridentum*, VI (1903), pp. 18-24; K. Atz, *Kunstgeschichte von Tirol und Vorarlberg*, Innsbruck 1908, p. 318; la targa, conservata oggi al Museo Diocesano di Trento, generalmente viene attribuita ancora al secolo XII, o tutt'al più all'inizio del secolo XIII, cfr. M.T. Binaghi, *Ricerca su alcuni oggetti romanici e sulla suppellettile vanghiana nel Museo Diocesano di Trento*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 48 (1969), pp. 57-60. I dubbi espressi da quest'ultima sull'autenticità della targa mi sembrano inconsistenti, proprio per le ragioni stilistiche esposte e per il fatto che il Hinderbach mostra già di conoscerla (« ut figura illius ostendit »; queste parole non si applicano a un dipinto, perché l'immagine di Adelpreto era dipinta nel transetto settentrionale). Anche i dubbi sulle iscrizioni dei due nimbi vengono esclusi dall'esame paleografico. Ho interpellato in proposito il Prof. Bernhard Bischoff di Monaco, che con lettera del 27.XII.1977 mi conferma l'originalità della scrittura, compresa la S premessa al nome di Adelpreto. Devo ringraziare con l'occasione l'esimio paleografo che col suo autorevole parere ha tolto ogni dubbio sulla questione. Che il Bonelli avesse fatto incidere per conto suo la sigla S si deve escludere anche perché egli non usa mai per Adelpreto il titolo di Santo, ma solo quello

mato, lui pure a cavallo in atteggiamento di aggressore. Ambedue le figure portano una specie di nimbo, entro il quale sono incisi i rispettivi nomi: Aldrigitus - S. Adelpretus. Una successiva notizia si trova nelle postille al catalogo dei vescovi, dove il vescovo Giovanni Hinderbach (1468-86) aggiunse al nome di Adelpreto la seguente nota: « Hic fuit ex nobilibus de Castrobarcho in valle Lagarina lancea transfossus et habetur pro beato. Est sepultus prope ianuam dextram ecclesiae versus Burgum Novum ut figura illius ostendit » <sup>11</sup>). Qui a rigore, l'espressione *in valle Lagarina* può riferirsi tanto ai nobili di Castelbarco, che effettivamente risiedevano nella valle Lagarina, come anche all'atto e al luogo dell'uccisione, come l'intesero generalmente i posteri.

Il prossimo cronista che parla della cosa è l'autore del *De vitis pontificum Tridentinorum*, il canonico Romolo Pincio, che pubblicava il suo scritto nel 1546 <sup>12</sup>). Si tratta finalmente di un testo narrativo, che riflette ciò che allora si raccontava a Trento di Adelpreto, integrato con qualche riferimento documentario, rielaborato con riflessi di grandezza eroica secondo i gusti della biografia umanistica. Il Pincio conosce l'investitura di Garda che Adelpreto ricevette da Federico Barbarossa nel 1167; e conosce l'infeudazione che egli a sua volta fece di quel castello ai Carlessari (Carlesii) di Verona per averne l'appoggio contro i nemici interni. Ricorda le perturbazioni e le turbolenze che travagliarono a quel tempo il territorio trentino, soprattutto ad opera dei Castelbarco, che misero in pericolo la stessa città di

---

di Beato. La Binaghi (p. 58) eccede in sospetto a carico del Bonelli, anche quando dice che egli avrebbe « scoperto » la lamina. Come narra egli stesso (*Dissertazione intorno alla Santità e martirio del b. Adalpreto*, Trento 1754, p. 26 nota c) la lamina stava sulla tomba di Adelpreto « prima del rinnovellamento ultimamente seguito », cioè prima dei lavori che negli anni 1739-43 modificarono le strutture del presbiterio del duomo e sopraelevarono il pavimento del transetto. A seguito di detti lavori, che comportarono anche una sopraelevazione dell'area del b. Adelpreto, la targa, insieme alla « ferrata » cui era appesa, fu temporaneamente rimossa e collocata nel magazzino sottostante al coro, dove il Bonelli dice d'averla esaminata « al lume di candela » (ivi, p. 347 s.). Per quanto puntiglioso fosse il Bonelli, occorrono delle prove prima di ritenerlo un falsario!

<sup>11</sup>) ms. nell'Archivio di Stato di Trento, Archivio del Principato Vescovile, Sezione latina, Capsa 56, n. 59, f. 4r.

<sup>12</sup>) Jani Pyrri Pincii, *De vitis pontificum Tridentinorum*, Mantova 1546, fol. 8v. La traduzione italiana, piuttosto libera ed arbitraria, dell'opera, porta il titolo: *Annali ovvero Croniche di Trento, composte da Giano Pirro Pincio Mantovano*, Trento 1648; Adelpreto è trattato alle pp. 67 s.

Trento. Il vescovo Adelpreto « iniuriis laccessitus, generosissimos sibi clarorum virorum spiritus imitandos proposuit, et aut labanti patriae opem ferre, aut cum ecclesia sua viriliter cadere »; a tal fine egli strinse delle alleanze e organizzò la resistenza militare. Senza che si producesse un vero e proprio fatto d'armi (« nusquam enim traditum est de ullo belli apparatu ») il presule fu tratto in agguato e fu trafitto con la lancia da uno dei Castelbarco, « in valle Lagarina apud Roboretum oppidum ». La durata del suo episcopato sarebbe stata secondo il Pincio di circa vent'anni. Il culto di beato che gli venne tosto attribuito lo meritò « cum pro patria, pro religione, pro Deo gloriosissime occubuisset », dopo una vita spesa per questo medesimo ideale. Si noterà come nella narrazione scompare il nome dell'uccisore (anche se questo era pur registrato sulla lamina affissa al monumento) e va precisandosi invece il luogo dell'uccisione, Rovereto.

Un altro scrittore cinquecentesco, il genealogista F. Sansovino, accennando brevemente ai fatti nel capitolo che tocca i Castelbarco, dà un nuovo nome dell'uccisore e parla per primo di uno scontro armato: « Azzo figlio quondam di Aldrighetto, il quale uscendo di Roveré con la lancia in resta, contro il vescovo di Trento, che veniva con molta gente per togliergli lo stato, l'ammazzò, conservando la Signoria a suoi discendenti » <sup>13</sup>).

Su queste premesse si consolidò attraverso il secolo XVII la generale convinzione di una spedizione armata condotta da Adelpreto contro i Castelbarco nell'intento di recuperare beni e diritti della sua chiesa che erano stati usurpati. Ce ne fa prova il testo non sospetto dell'Ughelli nel V volume di *Italia Sacra*, che dice di lui: « jura ecclesiae acerrime defendit. Siquidem cum bona a circumvicinis hostibus occupata, justo conscripto exercitu, isset recuperatum, prope castellum Roboretum proditus lanciaque transfixus interit VI Kalendas apriles anno 1178 » <sup>14</sup>).

Qui è indicata per la prima volta anche la data della morte. L'anno è evidentemente ricostruito, in rapporto al 1158, in cui l'Ughelli colloca l'elezione di Adelpreto, con l'aggiunta dei vent'anni che il Pincio assegnava al suo pontificato. Il giorno, 27 marzo, è desunto dalla data liturgica, in cui il *Proprium Sanctorum* della diocesi di

---

<sup>13</sup>) F. Sansovino, *Della origine et dei fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1582, f. 65<sup>v</sup>.

<sup>14</sup>) F. Ughelli, *Italia Sacra*, V<sup>2</sup>, Venezia 1720, pp. 597-599.

Trento, pubblicato nel 1617 per ordine del vescovo cardinale Carlo Gaudenzio Madruzzo <sup>15)</sup> fissava la celebrazione della festa del Beato.

L'introduzione di tale giorno fa problema, come pure fa problema l'ufficializzazione del culto in epoca così tardiva. Infatti prima del 1617 i calendari trentini, compreso il proprio diocesano stampato nel 1560 da Donato Faetio per mandato di Cristoforo Madruzzo, ignorano Adelpreto <sup>16)</sup>. Anche le costituzioni sinodali, gli statuti cittadini del Quattro e del Cinquecento, che conoscono e festeggiano gli altri santi, compresi Romedio e Massenza, tacciono sul suo nome. Si deve risalire all'antico Sacramentario Udalriciano, per trovare di lui un cenno di memoria liturgica. Ma il rilancio del culto liturgico del b. Adelpreto nella prima metà del Seicento non si ricollega ai dati di quel codice: cosa comprensibile del resto, quando si tenga conto che quel codice aveva cessato fin dalla prima metà del Duecento di essere strumento usato in sagrestia per l'esercizio di una tradizione viva e era passato in archivio, dove la sua testimonianza era meno evidente <sup>17)</sup>.

È impossibile oggi dire in quali forme liturgiche sia stata espressa la venerazione per il b. Adelpreto nel periodo precedente al 1617, venerazione che comunque esisteva, almeno nella devozione popolare, come risulta dalle testimonianze del Pincio e del Hinderbach. Dal 1617 la chiesa di Trento lo celebrò con rito doppio e con l'ufficiatura del « Commune unius Martyris ».

Accanto alla ufficializzazione liturgica il culto del b. Adelpreto registra lungo il secolo XVII un incremento enorme di popolarità, tanto da polarizzare intorno a sè il voto della cittadinanza per la liberazione dall'assedio del 1703 e da associare poi Adelpreto allo stesso patrono diocesano s. Vigilio nella dedica del nuovo monumentale altar maggiore della cattedrale ultimato nel 1743 (v. Figg. 10 e 11).

Di fronte all'incremento del generale entusiasmo, non accompagnato da una crescita della reale conoscenza dei fatti, lo studioso roveretano Girolamo Tartarotti, l'uomo che nel Trentino rese presenti e operanti le istanze dei Muratori e dei Maurini, sentì di dover porre

---

<sup>15)</sup> *Ordo Divini Officii recitandi iuxta Ritum Ecclesiae Tridentinae...*, Tridenti 1617; cfr. Bonelli, II, p. 77.

<sup>16)</sup> *Calendarium iuxta ritum almae ecclesiae Tridentinae perpetuo duraturum...* a Donato Faetio elucubratum, Venetiis 1560.

<sup>17)</sup> L'argomento verrà ripreso nella edizione del Sacramentario Udalriciano che si sta preparando.

l'esigenza della *historica veritas* <sup>18</sup>). Lo fece con rigore estremo e non senza acredine polemica quando si trattò di difendere le posizioni assunte. Lo fece comunque con acutezza e lucidità razionale, con uno stile nervoso e incisivo, tanto da determinare la revisione della storia di Adelpreto fino ai giorni nostri.

Per il Tartarotti Adelpreto non fu un santo, non fu un martire e il suo culto è un'invenzione tardiva e abusiva. Non fu un santo durante la vita perché, a parte il silenzio degli antichi agiografi, in particolare di fra Bartolomeo, i documenti ricordano di lui solo azioni moralmente indifferenti, come gli atti del governo civile, oppure azioni riprovevoli, come i litigi e la violazione dell'obbligo della residenza; a questo si aggiunge, come fatto più scandaloso, l'adesione di Adelpreto allo scisma e agli antipapi sostenuti dal Barbarossa, seguita dalla morte in stato di scomunica per aver perseverato sino alla fine in tale posizione. La sua morte non fu quella che la definizione teologica chiama martirio, cioè una morte « *patienter tolerata* » a causa di Cristo e della fede. Adelpreto non fu neppure martire « per la difesa della giustizia e dell'immunità ecclesiastica » come il suo contemporaneo s. Tomaso di Canterbury; se così fosse il Tartarotti sarebbe disposto ad accettarlo, come dice anche di ammettere che uno possa divenir martire morendo per una virtù, ad es. per la giustizia <sup>19</sup>). Ma Adelpreto è stato un guerriero, morto in battaglia per difendere il suo dominio o per aggredire. E qui il ragionamento viene sviluppato sulla base delle notizie correnti, dalla narrazione del Pincio a quella dell'Ughelli, senza modificare il racconto; di suo il Tartarotti non aggiunge che una congettura circa l'identità dell'aggressore che, forse per abbondanza di amor patrio lagarino, egli identificherebbe volentieri in uno dei conti di Appiano <sup>20</sup>). Con questi presupposti, egli conclude, il culto tributato ad Adelpreto appare infondato e abusivo:

---

<sup>18</sup>) Gli scritti suoi sull'argomento sono: G. Tartarotti, *Memorie antiche di Rovereto*, Venezia 1754 (*Lettera intorno alla santità e martirio di Alberto vescovo di Trento*, a pp. 100-127); *Apologia delle Memorie antiche di Rovereto*, Lucca 1758; *Lettera seconda d'un giornalista d'Italia sopra il libro intitolato Notizie...*, Lucca 1760. Sulla figura e sulla polemica da lui scatenata cfr. spec. F. Trentini, *La figura e l'opera di G. Tartarotti nel bicentenario della morte*, in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, ser. VI, vol. I (1960), pp. 41-46; C. Ravanelli, *Un interdetto per una polemica*, in *Tridentum*, V (1902), pp. 289-323.

<sup>19</sup>) G. Tartarotti, *Apologia*, cit., pp. 36s., p. 105 e p. 187.

<sup>20</sup>) G. Tartarotti, *Memorie*, cit. p. 115.

esso prova solo la esistenza di un'opinione soggettiva circa la santità di Adelpreto, dalla quale molto tardi, cioè agli inizi del Seicento, si sarebbe sviluppata una forma pubblica, gerarchicamente riconosciuta di venerazione. Le tracce di culto riscontrabili prima, come l'attributo di beato a lui ascritto nel Dittico Udalriciano (v. Fig. 7), la testimonianza della lamina incisa e la forma del sepolcro, vengono da lui riferite alla categoria, molto discutibile, di culto privato e popolare. L'esistenza di un'antica chiesa in quel di Arco, dedicata a s. Adelpreto, viene completamente svalutata, attribuendola a s. Alberto di Praga.

Degli avversari letterari del Tartarotti, l'unico che oggi ancor merita attenzione è il p. Benedetto Bonelli, inferiore a lui per acume e incisività di linguaggio, superiore per attenzione ai dati e responsabilità verso la tradizione <sup>21)</sup>. Con ragione egli ha fatto valere le prove in favore di un culto antico di Adelpreto, radicato in epoca vicina alla sua morte: l'attributo di beato a lui ascritto nel Dittico Udalriciano, la testimonianza della lamina sbalzata e della tomba, l'intitolazione della chiesa presso Arco, la menzione di compatrono insieme con s. Vigilio a lui tributata dal vescovo Egnone nel 1258. Il luogo della morte di Adelpreto è anche per lui Rovereto e l'uccisore è individuato in Aldrighetto di Castelbarco. La data, per motivi che vedremo in seguito, viene indicata come l'8 marzo 1177. Vagliando gli autori che scrissero dell'argomento, dal Pincio in poi, il Bonelli preferisce naturalmente l'opinione che esclude ogni operazione bellica in concomitanza col fatto. Adelpreto avrebbe subito l'aggressione, sferrata proditoriamente contro di lui, e avrebbe accettato pazientemente la morte nel-

---

<sup>21)</sup> tre repliche al Tartarotti si ebbero già nel 1754: G. Staidel, *Apologia della santità e martirio di Adalpreto vescovo di Trento*, Trento 1754; L. Pilati, *La Santità e il martirio del Beato Adalpreto vescovo di Trento rivendicati*, Trento 1754, e lo scritto del Bonelli, uscito anonimo, *Dissertazione intorno alla Santità e martirio del B. Adalpreto*, Trento 1754. B. Bonelli riprese poi l'argomento nei due volumi: *Notizie storico-critiche intorno al B. M. Adelpreto*, Trento 1760-1761, seguiti dagli altri due volumi che s'intitolarono: *Notizie storico-critiche della chiesa di Trento*, Trento 1762 e *Monumenta ecclesiae Tridentinae*, Trento 1765 (l'opera verrà citata, B. Bonelli, I-IV). Sulla vita e l'opera del Bonelli in genere vedasi: O. Dell'Antonio: *L'attività storica dei francescani trentini*, in *Contributi alla storia dei Frati Minori della Provincia di Trento*, Trento 1926, pp. 67-93; id., *I Frati Minori nel Trentino*, Trento 1947, passim. Per completezza sono da ricordarsi ancora: B. Bonelli: *Difesa dei tre apologisti della santità e martirio d'Adelpreto vescovo di Trento*, Trento 1756; G. B. Ippoliti: *Risposta d'un giornalista oltremontano alla lettera seconda...* (del Tartarotti, v. sopra), Trento 1761.

l'atteggiamento che la sua stessa figura incisa sulla targa metallica del duomo esprime. Più problematica è la motivazione che il Bonelli attribuisce all'aggressione stessa. Rileggendo in prospettiva settecentesca l'attività di Arnaldo da Brescia e dei suoi seguaci, egli crede di individuare nei seguaci dei Castelbarco determinati fautori dell'«eresia arnadista», che avrebbero aggredito il vescovo per spogliarlo di beni e di diritti che essi consideravano contrari all'evangelicità della chiesa. Alla difesa di un patrimonio sacro, legato all'altare di s. Vigilio, Adelpreto avrebbe dedicato le sollecitudini e le traversie della sua vita, che non può quindi venir caratterizzata come profana. Per il Bonelli l'accusa più molesta, che si imputa ad Adelpreto è quella dello scisma per aver aderito agli antipapi favoriti dal Barbarossa. Privo, come tutti i suoi contemporanei, di quelle categorie storiche che oggi relativizzano molto questo fatto, egli compie sforzi inverosimili per controbatterla o almeno per respingerla come indimostrata.

Al di là degli atteggiamenti polemici, il Bonelli ha il merito maggiore nella cura dei documenti. La pubblicazione di tutto ciò che, anche solo indirettamente e da lontano, si riferisce alla storia di Adelpreto, è andata crescendo sotto le sue mani, allargandosi a diventare la raccolta dei *Monumenta ecclesiae Tridentinae*, che costituisce ancor oggi uno strumento fondamentale per la storia trentina. Ed è certo che il dibattito ha stimolato energie straordinarie per lo studio della storia locale, soprattutto nell'équipe degli storici francescani, in quell'epoca insostituibile per lo stato della documentazione che fu la seconda metà del Settecento.

Nel suo insieme la polemica Tartarotti-Bonelli, malgrado l'acredine, la prolissità, le animosità suscitate molto al di là del campo proprio della ricerca storica, ha il merito di aver messo a fuoco tutto ciò che onestamente si poteva dire sull'argomento <sup>22</sup>). In confronto con

---

<sup>22</sup>) non vanno al di là dei contenuti esposti i molti altri autori che si occuparono dell'argomento nel Sei e nel Settecento, come Bartolomeo Tomazzoli (l'Anonimo Trentino), Vigilio Vescovi, Francesco Felice degli Alberti, Ippolito Guarinoni, Innocenzo a Prato, Marco Sittico de Wolkenstein, Michelangelo Mariani e altri che sarebbe ozioso ricordare in questa sintesi. Francesco Barbacovi, *Memorie storiche di Trento*, II, Trento 1824, p. 7, dà un resoconto ponderato della questione adalprettiana e un giudizio non benevolo della polemica promossa dal Tartarotti: «Tartarotti avrebbe usato miglior senno se avesse lasciato in pace, e non punto turbate le ceneri di S. Adelpreto... ed è da dolere, che il tempo, ch'egli ha speso su tali argomenti, non sia stato da lui impiegato intorno ad oggetti più importanti e più utili, come ha fatto con altre dottissime opere».

l'opera dei due campioni la storiografia successiva non rappresenta un progresso. Mentre il corredo di notizie positive accertate rimaneva quello che era, essa si arricchì di ulteriori interpretazioni dei fatti, che via via vennero presentate come autentica storia.

Non merita molto peso l'opinione dello storico della Val Lagarina, il Baroni Cavalcabò, che volendo spiegare la presenza di Adelpreto a Rovereto l'8 marzo 1177, immagina che egli sia stato in viaggio per recarsi alla pace di Venezia e sia stato ucciso dai Castelbarco perché temevano ne conseguisse un consolidamento del potere vescovile <sup>23</sup>). Ma lo stesso Baroni inizia un ragionamento, che verrà sviluppato con molto successo dagli storici del secolo XIX, come il Frapporti, l'Ambrosi, l'Egger, tanto per ricordare i principali <sup>24</sup>). I Castelbarco seguivano il partito delle città lombarde, in lotta per la loro libertà contro l'imperatore Federico Barbarossa. Adelpreto, come i documenti dimostrano, si inquadra fra i seguaci dell'imperatore, è tra i suoi sostenitori più fedeli e da lui riceve ripetute prove di amicizia. Gli altri nemici di Adelpreto sono i conti di Appiano, fautori del partito guelfo in Germania, ai quali in regione proprio in quegli anni la politica vescovile vien preferendo i conti di Tirolo, di orientamento piuttosto ghibellino. Così abbiamo la parola d'ordine che spiega il tutto: la contesa tra guelfi e ghibellini, tra libertà comunale e oppressione feudale è quella che sta alla radice di tutte le turbolenze che travagliano il Trentino in quell'epoca ed è anche la vera causa dell'uccisione di Adelpreto. Si passano allora in rassegna le varie discese in Italia del Barbarossa per delineare, anche se i documenti mancano, il contegno di Adelpreto e le condizioni del territorio trentino in quelle circostanze. Camminando di questo passo si descrive con molta sicurezza il complesso di situazioni che accompagnarono la morte di Adelpreto. Dopo la battaglia di Legnano e la sconfitta dell'imperatore nel 1176 (si noti l'anno!), era naturale che il partito delle libertà comunali anche nel Trentino sollevasse la testa, appoggiato dai Castelbarco che si collegavano ai veronesi, dai conti di Appiano e da altri feudatari. Dopo una prima sollevazione a Bolzano, il nodo delle ostilità

---

<sup>23</sup>) C. Baroni Cavalcabò, *Idea della storia e delle consuetudini della Valle Lagarina*, Trento 1776, p. 170-72.

<sup>24</sup>) G. Frapporti, *Storia del Trentino nell'antico e medio evo*, Trento 1840, pp. 336-50; F. Ambrosi, *Commentari della storia trentina*, I, Rovereto 1887, p. 68 ss.; J. Egger, *Geschichte Tirols*, I, Innsbruck, 1872, pp. 204 ss.

si spostò nella Val Lagarina. Qui le truppe vescovili guidate dal vescovo Adelpreto il giorno 8 marzo 1177 ebbero un primo scontro sopra Rovereto, nel quale il vescovo rimase ucciso (generalmente si dice ad opera di Azzone di Castelbarco). Subito dopo altre truppe di parte vescovile conquistarono le terre sulla destra dell'Adige da Villa Lagarina in giù, e infine, ripassato l'Adige, sferrarono l'attacco decisivo ai lavini di Marco con una feroce battaglia (400 morti e 200 feriti fra i vincitori, un numero molto maggiore fra i vinti) in cui il partito antivescovile guelfo ebbe la peggio. Alla sconfitta in campo seguì la repressione della libertà, la restaurazione della servitù feudale nel Trentino, come testimonia il decreto imperiale del 1182 in cui città e contado vengono riassoggettati in pieno all'autorità del vescovo.

Come si vede, l'interpretazione ideologica non fa una grinza. Il guaio è che la documentazione fa difetto. Per affermare tutte queste belle cose, che vanno al di là delle cognizioni espresse dal Tartarotti e dal Bonelli, gli scrittori dell'Ottocento si basano in sostanza su due elementi. Il primo è il documento di Pergine del 1166 concernente la lega del comune di Pergine con i Vicentini, per ribellarsi alle angherie del loro castellano. Il documento era stato pubblicato per la prima volta dal Bonelli <sup>25)</sup> per provare l'appartenenza dei Castelbarco, amici del feroce castellano perghinese, alla setta degli Arnaldisti, in quanto ambedue macchinavano guerra contro l'imperatore e contro i vescovi di Trento e di Feltre. Ora invece il documento viene citato a prova delle leghe fra i comuni trentini e quelli della pianura padana: su questo modello anche i cittadini di Trento avrebbero stretto col comune di Verona delle alleanze contro il vescovo e contro l'imperatore. Purtroppo il documento di Pergine è una invenzione tardiva. Dopo l'acuta disamina che ne ha fatto nel 1915 K. Ausserer <sup>26)</sup> è ben difficile che ci sia ancora chi lo possa difendere come un documento attendibile. Il secondo elemento è la narrazione circostanziata della battaglia di Rovereto-Marco, nella quale Adelpreto avrebbe trovato la morte l'8 marzo 1177. La narrazione è desunta da un manoscritto di Ambrogio Franco <sup>27)</sup>, archivista dei conti di Arco intorno al 1600, non utilizzato dagli storici precedenti. L'opera è giudicata oggi come « prevalentemente fantastica, ma talvolta basata su tradizioni proprie della famiglia

---

<sup>25)</sup> Bonelli, II, pp. 433-38.

<sup>26)</sup> K. Ausserer, *Persen-Pergine*, Wien 1915-16, pp. 120-138.

<sup>27)</sup> Trento, Biblioteca Comunale, ms. n. 28, pp. 122-141.

d'Arco e quindi fornita di un limitato valore documentario »<sup>28</sup>). La narrazione della battaglia è molto arruffata e confusa: un riscontro rigoroso di nomi e di fatti con l'aiuto di altri documenti, per vedere quali dati sono attendibili e quali invece sono cambiati e pasticciati secondo il talento dell'autore, è ancora tutto da fare. Basta accennare al fatto che egli colloca la battaglia nel 1175 e che l'uccisore è indicato come Azzone di Castelbarco, per rendersi conto di quanta cautela andrebbe usata nella utilizzazione di tale fonte. Gli scrittori dell'Ottocento invece non ebbero questo scrupolo.

Tra gli storici del nostro secolo, l'unico a tentare una riflessione autonoma, che non si limiti a riassumere le posizioni dei precedenti è il Cusin<sup>29</sup>). Messa da parte la leggenda della battaglia di Marco e abbandonate ormai anche le illazioni che si connettevano al falso documento di Pergine, egli si chiede legittimamente in quale misura nel travaglio della storia trentina di quell'epoca entrino in azione i collegamenti con le città della pianura, la lotta fra la società feudale e lo spirito comunale, il conflitto fra guelfi e ghibellini, riflesso anche nella lotta fra Appiano e Tirolo in Alto Adige. Ci sembra però che siano troppi i « forse » e i « se » che punteggiano l'esposizione, per poter dire che il Cusin sia riuscito a dare una risposta in riguardo. L'indagine resta e resterà ancora aperta sull'argomento. C'è solo da augurarsi che essa non si lasci condizionare dalle troppe ipoteche della storiografia passata.

Parlando degli ultimi sviluppi della storiografia occorre ricordare infine i contributi apportati dalla storiografia recente per una migliore utilizzazione delle fonti. L'edizione dei *Monumenta Germaniae Historiae*, congiunta alla rielaborazione di dati negli *Jahrbücher des deutschen Reiches*, fissa ormai in modo definitivo quanto si conosce di Adelpreto sullo sfondo della storia europea del suo secolo<sup>30</sup>). Nel settore della storia locale il *Codex Wangianus* edito da R. Kink e il pri-

---

<sup>28</sup>) B. Waldstein-Wartenberg, *Geschichte der Herren und Grafen von Arco*, Innsbruck 1971, pp. 8-9.

<sup>29</sup>) F. Cusin, *Il principato*, cit., pp. 123-146. Senza negare il merito di un lavoro molto giudizioso come quello di J. Kröss, *Der selige Adelpret von Trient, in Austria Sancta*, II, Wien 1910, pp. 22-32.

<sup>30</sup>) *Monumenta Germaniae historica* (MGH), *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/1, *Die Urkunden Friedrichs I., 1152-1158*, Hannover 1975; H. Simonsfeld, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Friedrich I.*, I, Leipzig 1908.

mo volume del *Tiroler Urkundenbuch* di F. Huter <sup>31</sup>), aggiornano e integrano in modo molto degno il lavoro documentario del Bonelli. Essi offrono un aiuto prezioso anche per l'interpretazione del testo che stiamo per pubblicare.

## COMMENTO STORICO DEL TESTO

### Il prologo

L'esistenza stessa di un prologo annuncia una composizione di più largo respiro. Esso non si trova nelle molte altre vite riportate nell'*Epilogus*; conferisce alla composizione un carattere monografico particolare ed esprime un legame speciale con l'autore.

Venendo all'esame minuto del testo si deve constatare che la frase iniziale di esordio rimane oscura. Il testo probabilmente è corrotto per qualche errore di trascrizione e ci sembra azzardata ogni ipotesi di ricostruzione. Si intuisce comunque che l'intenzione generale è quella di mettere in primo piano la parola d'ordine: giustizia. Il secondo pensiero che vi ricorre è quello di una *excusatio*, per esprimere il senso di inettitudine dell'autore di fronte al tema grande che egli vuol presentare e per motivare l'ardimento che lo decide a farlo. Lo scrittore rivive tale sentimento in accostamento a un testo che egli mostra di conoscere molto bene, cioè la lettera di s. Vigilio a s. Simpliciano, dal cui esordio riprende perfino certe espressioni letterali. È il caso qui di trascriverle: « *Quamvis facta martyrum mentione, non verbis merita sed verba meritis commendentur totiusque sit conscientiae silentio quibus est probata loqui prohibitum, tamen quia me suggerere causas loca pugnant martyrii pater impulit levita scripsit admovit debitum coegit officium trepidantem merore linguam paginae non negavi. Quia nec abscondi poterat lucem sub modio . . . pauca de multis* » <sup>32</sup>).

Il terzo elemento che l'autore inserisce nel prologo riguarda il valore della sua testimonianza. È più utile il rame manifesto, che l'oro

---

<sup>31</sup>) R. Kink, *Codex Wangianus* (Fontes rerum Austriacarum, II, 5), Wien 1852; F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, I, Innsbruck 1937.

<sup>32</sup>) la citazione della lettera di s. Vigilio è desunta direttamente dal codice più antico che la contiene, il ms. n. 90 della Biblioteca Capitolare di Verona, f. 177r-177v. Con emendamenti il testo è riportato nelle edizioni, cfr. *Acta Sanctorum*, Maii, VI, Venezia, 1739, p. 392; Migne, *Patrologia Latina*, XIII, col. 549.

nascosto, dice guardando al proprio stile difettoso. La ricchezza contenuta nei fatti che sta per narrare deve venir comunicata alle generazioni future; il vaglio deve separare il frumento dalla zizania « ne a posteris quid falsitatis hic insertum credatur ». Quali garanti della sua veracità chiama in causa, come già fu notato, tutti coloro che hanno visto e udito quanto egli sta per raccontare.

### Origini di Adelpreto

Tutti gli autori che scrissero in passato dell'argomento ripetono quanto già dichiarato dal Pincio, che cioè nulla si conosce circa le origini di Adelpreto. Fra Bartolomeo invece dà un'indicazione preziosa: Adelpreto è un rampollo della famiglia dei Hohenstaufen, cui apparteneva anche il re Corrado III (n. 1093, re 1138, m. 1152). Il *Federico* qui ricordato insieme a re Corrado per identificare la famiglia, è il padre di lui il duca di Svevia Federico di Staufen (m. 1105) o forse meglio il fratello Federico detto il Monocolo (m. 1147), duca di Svevia e padre del futuro imperatore Federico Barbarossa. Se si vuole supporre una menda nel testo, che ponga *successor* in luogo di un originario *successoris*, allora il Federico qui nominato potrebbe essere il Barbarossa stesso, che fu effettivamente successore di Corrado III nel regno germanico dal 1152. Ma non c'è motivo di ricorrere a tale emendamento.

Il significato del termine « successor », qui usato è da leggersi in senso traslato, per dire discendente, rampollo o qualcosa di simile, poiché il senso proprio della parola, che indica colui che subentra nel posto e nell'ufficio di un altro, non è applicabile al vescovo Adelpreto nei confronti del re Corrado <sup>33</sup>). Comunque il riferimento alla stirpe imperiale dei Hohenstaufen è evidente. La difficoltà sta nell'individuazione precisa del rapporto genealogico. È stato osservato che il nome Adalberto, non è consueto nella famiglia dei Hohenstaufen, ma trova piuttosto riscontro in quella dei Babenberger, che erano strettamente imparentati con loro per il fatto che Leopoldo III (il Santo) aveva sposato Agnese di Waiblingen (figlia

---

<sup>33</sup>) A. Blaise, *Dictionnaire Latin-Français des Auteurs Chrétiens*, Turnhout 1954, p. 790, per la voce *successio* riporta anche il significato di: generazione, discendenza, stirpe.

dell'imperatore Enrico IV), la quale in primo matrimonio era stata moglie del duca Federico di Svevia e quindi madre dei due ricordati fratelli Corrado III e Federico il Monocolo. Per questa via i due marchesi d'Austria (Babenberg) Enrico II e Leopoldo IV, insieme col loro fratello il vescovo Ottone di Frisinga, storiografo dell'era Barbarossa, si trovavano ad essere fratellastri del padre del Barbarossa Federico il Monocolo. Effettivamente c'è tra i figli di Leopoldo III un primo nato di nome Alberto, che era sposato e morì nel 1138. Però egli è figlio di una moglie precedente di Leopoldo III, non della ghiellina Agnese che forma l'anello di congiunzione con i Hohenstaufen. Di una sua discendenza non si ha alcuna notizia <sup>34)</sup>. Tornando ai Hohenstaufen <sup>35)</sup>, si riscontrano varie possibilità di inserire il nome Adalberto. Una sorella di Corrado III, Berta (von Boll), è sposata dal 1102 circa al conte Adalberto, il fondatore del monastero di Elchingen. Di questa coppia si conosce una figlia di nome Liutgard, ma nessuna testimonianza accenna all'esistenza di un figlio maschio. In più si osserva che Adalberto di Elchingen figura in Germania fra i guelfi, cioè fra i nemici dei Hohenstaufen. C'è infine un'altra sorella di Corrado III, Sofia, che dal 1120 circa risulta sposata anch'essa a un conte di nome Adalberto, del quale però non si ha altra notizia atta a precisare il titolo e la discendenza. Se il vescovo di Trento Adelpreto si dovesse supporre figlio di questa coppia bisognerebbe dire che egli divenne vescovo a non più di 36 anni di età e morì a circa 52 anni.

L'indagine per ora deve fermarsi a questo punto, rimettendo all'acutezza dei genealogisti germanici l'eventuale possibilità di un accertamento più preciso.

Resta da illustrare, per quanto riguarda le origini di Adelpreto, la pittoresca espressione « in monte pavonis enituit ». *Mons pavonis* è il nome latino di Bamberg <sup>36)</sup>, la diocesi fondata da Enrico II nel

---

<sup>34)</sup> cfr. E. Zöllner, *Die Dynastie der Babenberger*, in *Tausend Jahre Babenberger in Österreich*, Wien, 1976, pp. 9-37; H. Dienst, *Babenberger-Studien*, Wien 1966; K. Lechner, in *Handbuch der historischen Stätten Österreichs*, I, Stuttgart 1970, pp. 772-74. Per gentile informazione sull'argomento ringrazio ancora la dott. Silvia Petrin del Verein für Landeskunde von Österreich und Wien.

<sup>35)</sup> cfr. H.M. Decker-Hauff, *Das Staufische Haus*, in *Die Zeit der Staufer*, III, Stuttgart 1977, pp. 339-374; albero genealogico ivi, IV, n. XV e n. XVI. Preziose informazioni inoltre mi ha fornito sull'argomento il prof. dott. Hermann Tüchle di Monaco che caldamente ricordo.

<sup>36)</sup> cfr. B. Graesse, *Orbis Latinus*, II, Braunschweig 1972, p. 680.

1007. Il suo capitolo cattedrale lungo il secolo XI era stato un vero semenzaio di vescovi per tutta la Germania; la sua scuola cattedrale era ancora fiorente lungo il secolo XII. Se Bamberg viene indicata come il luogo dove la stella di Adelpreto cominciò a brillare, è da ritenersi che ciò si riferisca all'ambiente in cui egli ebbe la sua formazione ecclesiastica e la sua preparazione teologica. In tal senso sembra esprimersi il testo stesso, che parla di formazione intellettuale e morale. Teoricamente il toponimo potrebbe anche richiamare la famiglia dei Babenberg, che secondo un'indicazione di Ottone di Frisinga, avrebbe avuto nel secolo IX vecchie radici proprio nel castello che sorgeva al posto poi occupato dal duomo di Bamberg. Ma tale riferimento appare meno intelligibile nel nostro caso.

La forma stessa del nome di Adelpreto ha dato motivo a discussione. Per il Tartarotti il nome vero è Alberto, non altro. E allega come prova il tenore dei diplomi imperiali e il testo di Rahewin sul sequestro del 1158 <sup>37)</sup>. Il Bonelli nella *Dissertazione* del 1754 lo chiama Adalpreto, negli altri scritti lo denomina Adelpreto, preferendo la forma che si riscontra nel catalogo ufficiale dei vescovi (Sacramentario Udalriciano) e nella targa di rame dorato apposta alla tomba <sup>38)</sup>.

In realtà il nome è usato in forma promiscua anche negli stessi documenti della cancelleria vescovile trentina di quel tempo. I 5 documenti vescovili, rogati da notai diversi fra il 1159 e il 1161 usano costantemente la forma Adelpretus <sup>39)</sup>. I 7 documenti degli anni 1163-1172, rogati dal notaio Malwarnitus usano invece la forma Albertus <sup>40)</sup>, che è comune ai diplomi imperiali e ai documenti redatti fuori diocesi <sup>41)</sup>. Come vedremo, essa è usata anche per la registrazione originaria della data della morte di Adelpreto nel calendario del Sacramentario Udalriciano. La documentazione esistente fuori diocesi porta anche altre

---

<sup>37)</sup> G. Tartarotti, *Memorie antiche*, cit., p. 102.

<sup>38)</sup> B. Bonelli, *Dissertazione*, cit.; id., *Notizie storico-critiche*, cit. I, pp. 1-8, II, p. 5. Si deve osservare tuttavia che nel Catalogo Udalriciano il nome di Adelpreto è stato riscritto su rasura agli inizi del secolo XIII. Non si esclude che anche qui, come nella nota cronologica del calendario (20 settembre), possa essersi scritto originariamente *Albertus*. Per i luoghi citati cfr. Figg. 5, 7, 8.

<sup>39)</sup> B. Bonelli, II, pp. 403-416.

<sup>40)</sup> idem, pp. 420-458.

<sup>41)</sup> idem, pp. 417-419; pp. 442-450; F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, cit., I, n. 311, n. 305.

varianti come Adalpertus, Adalbertus e Adelbertus <sup>42)</sup>. In diocesi sembra essersi consolidato maggiormente l'uso della forma Adelpreto dai primi del secolo XIII: essa è usata nel 1210 e nel 1266 per indicare la chiesa presso Arco dedicata alla sua memoria; nel 1258 il suo nome era pronunziato così dal vescovo Egnone <sup>43)</sup>. Bartolomeo da Trento si uniforma a questa consuetudine. Il vescovo è da lui chiamato costantemente Adelpreto.

## Adelpreto vescovo e principe

### a) Elezione

Secondo la narrazione di fra Bartolomeo Adelpreto fu promosso alla dignità vescovile tramite elezione: « electione habita Adelpretum nobilem in kathedram pontificalem susciperent ». Sul piano del diritto ciò corrisponde alla situazione successiva al concordato di Worms del 1122, che ripristinava per le sedi vescovili le elezioni canoniche. Non abbiamo però particolari concreti circa il modo come precedette la sua elezione. Il vescovo di Bressanone Hartmann, ad es., nel 1140 era stato eletto dal clero e dai ministeriali dopo un dibattito abbastanza lungo sul candidato, che pure era noto a pochi perché proveniente da lontano <sup>44)</sup>. Sarebbe interessante sapere se anche nel nostro caso parteciparono all'elezione i ministeriali, cioè i membri della piccola nobiltà locale, oppure se essa fu riservata ai membri del clero e ai canonici della cattedrale. Bartolomeo non si pronunzia in proposito. Date le pertinenze altissime da cui proveniva il candidato è impossibile non pensare ad una proposta autorevole proveniente dall'imperatore stesso, che nel 1156 era Federico Barbarossa. Praticamente essa dovette avere un peso determinante, anche se si rispettarono le forme giuridiche della elezione. A Trento del resto il concordato di Worms si applicava secondo lo stile del regno di Germania <sup>45)</sup> che prevedeva l'investitura con i diritti temporali prima della consacrazione episcopale e quindi garantiva un'influenza sempre consistente al potere regio nella nomina

---

<sup>42)</sup> F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, I, cit., n. 249, n. 309 e n. 350.

<sup>43)</sup> B. Bonelli, II, pp. 526-530; pp. 589-592; pp. 595-596; pp. 660-664.

<sup>44)</sup> A. Sparber, *Vita B. Hartmanni episcopi Brixinensis*, Bressanone 1937, p. 44.

<sup>45)</sup> H. v. Voltolini, *Zur geistlichen Verwaltung der Diözese Trient*, in *Zeitschrift des Ferdinandeums*, III F., 33 Heft (1889), p. 23.

dei vescovi. Nel caso di Adelpreto poi si osserva che egli è l'ultimo vescovo proveniente dalla grande nobiltà del regno germanico, mentre col suo successore si inizia una serie di pastori presi dal clero locale e dalla nobiltà del principato vescovile.

b) *Storia e agiografia*

Per venire ora a una valutazione di quello che è l'apporto della passio per la conoscenza degli eventi del pontificato di Adelpreto conviene iniziare con una enumerazione di quei dati storici che lo scritto di fra Bartolomeo ignora o comunque lascia fuori dalla sua prospettiva. La presenza di Adelpreto nel 1156 alla dieta di Regensburg in cui egli ricevette con ogni probabilità l'investitura temporale, dieta che rimase soprattutto famosa per l'erezione del ducato d'Austria e la pubblicazione del *Privilegium minus*; la partecipazione di Adelpreto al grande Hoftag di Ulm, il 2 feb. 1157, e alla dieta di Worms, della pasqua del medesimo anno, quando fu decisa la seconda discesa del Barbarossa in Italia; l'intervento alla dieta di Besançon dell'ottobre 1157, dove si verificò il drammatico scontro fra l'imperatore e il cancelliere papale Rolando Bandinelli, foriero delle grosse tensioni che stavano per sorgere fra il papato e l'impero <sup>46</sup>); le tre discese del Barbarossa in Italia attraverso la via dell'Adige, nel 1158, nel 1163 e nel 1166 e i contatti che il vescovo certamente ebbe con lui in quelle circostanze; la conferma della donazione imperiale del ducato di Trento ottenuta con solenne documento nel 1161 <sup>47</sup>); la partecipazione attiva di Adelpreto alla politica imperiale in quegli anni, documentata dalla sentenza di Fano del 1164 in cui egli appare investito della carica di

---

<sup>46</sup>) H. Simonsfeld, *Jahrbücher des deutschen Reiches*, I, cit., p. 467 (presenza alla dieta di Regensburg 1156), p. 469 n. 173 (l'assenza del nome personale del vescovo di Trento nel *Privilegium minus*, datato l'8 settembre 1156 è dovuta forse al fatto che in quel giorno Adelpreto non era stato ancora eletto, oppure doveva ancora arrivare alla dieta), p. 508 (Ulm), p. 523 e p. 525 (Worms), p. 566 (Besançon); MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/I, cit., n. 151, n. 158, n. 165, n. 184, n. 189, n. 190.

<sup>47</sup>) testo in B. Bonelli, II, pp. 417-419; R. Kink, *Codex Wangianus*, cit., p. 32; H. Bresslau, *Exkurse zu den Diplomen Konrads II.*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 34 (1908), p. 122; F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, cit., I, n. 275; P. Chiusole, *Fu proprio Corrado II a fondare il Principato vescovile di Trento?* in *Studi Trentini di scienze storiche*, 45 (1966), p. 296.

vicario imperiale <sup>48</sup>); l'infeudazione della contea di Garda ottenuta da Adelpreto nel 1167 con una dichiarazione superlativa delle sue benemeritenze verso l'imperatore <sup>49</sup>); il contegno di Adelpreto di fronte allo scisma degli anni 1159-1177 e alle complicazioni conseguite ad esso <sup>50</sup>). Tutte queste cose non figurano affatto nella narrazione di fra Bartolomeo. Guardando alla storia locale, manca ogni accenno ai vari atti di investitura (Belvedere, Madruzzo, Stenico, Garda, Egna), alle sentenze circa Castel Stenico, Lisignago, la chiesa di Fornace, il Monte Bordino conteso dalle comunità di Mori e di Nago, ai patti con la comunità di Ledro e ad altri atti di ordinaria amministrazione che rappresentano ciò che ancora si conserva del diplomataro di Adelpreto <sup>51</sup>). Si può dire che il Liber Sancti Vigili,

---

<sup>48</sup>) l'autenticità del diploma di Fano del 22 febr. 1164 (conservato in copia dei primi del Trecento nel Cod. 1030 fol. 54 dell'Archivio di Stato di Fermo) e di un secondo diploma simile, datato più genericamente al 1165, ivi, fol. 68) è stata fortemente avversata da B. Bonelli, I, pp. 108-164 e II, pp. 425-432, nell'intento di scagionare Adelpreto da una partecipazione troppo stretta alla politica del Barbarossa. Secondo un parere comunicatomi gentilmente dal dott. Wolfgang Hagemann con lettera dell'8.IV.1975, il primo dei due documenti è da considerare come certamente autentico, il secondo è di autenticità dubbia. Resta così confermato che Adelpreto nel 1164 rivestì l'incarico di vicario imperiale.

<sup>49</sup>) « sinceritate fidei quam semper Imperio servavit et praeclaris ac magnificis serviciis quae frequenter nobis exhibuit clarius resplendens tantae dilectionis et gratiae praerogativam a nostra Maiestate sibi emeruit quod ipsum in praesenti pro eius fidelitate et serviciis dignae retributionis palma decrevimus adornare ». B. Bonelli, II, pp. 442-446; R. Kink, *Codex Wangianus*, cit., n. 11.

<sup>50</sup>) per lo sviluppo generale cfr. J. Haller, *Das Papsttum*, III<sup>2</sup>, Stuttgart 1962, pp. 504-515; *Handbuch der Kirchengeschichte* ed. da H. Jedin, II/2, Freiburg 1968, pp. 77-82, fonti e bibl. p. 69. Senza voler seguire il Bonelli nel proposito di scagionare Adelpreto da ogni implicazione con lo scisma, è il caso di richiamare alcune sue osservazioni documentate che mostrano come il problema rimane incerto e complesso, non risolvibile con formule perentorie: la sottoscrizione al sinodo di Pavia del 1160 fu fatta dal patriarca di Aquileia che si segna « cum meis suffraganeis » senza specificare nomi o ricordare Adelpreto; lo stesso patriarca dissentiva dalla maggioranza sinodale e aveva finito per associarsi ad essa nella situazione di emergenza, con riserva di quella che sarebbe stata la decisione della chiesa universale (« salva in posterum catholicae Ecclesiae censura, propter memoratas Imperii necessitates, obediunt »); analoghe osservazioni sono da farsi per la partecipazione al sinodo di Lodi del 1161, per il quale si conosce solo la partecipazione del patriarca; Adelpreto non è ricordato fra i vescovi scomunicati nominativamente da Alessandro III come scismatici (B. Bonelli, I, pp. 32-70).

<sup>51</sup>) B. Bonelli, II, pp. 400-458.

il grande cartulario in cui il vescovo Federico Vanga sui primi del Duecento fece raccogliere le prove documentarie dei diritti della chiesa tridentina includendovi anche quanto sopravviveva dall'epoca di Adelpreto, non fu utilizzato da fra Bartolomeo.

Tutto questo si spiega, se si tiene conto del genere letterario in cui è scritta la vita di Adelpreto. Essa non ha come suo intento quello di fornire una cronaca ordinata e completa delle vicende dell'ambiente trentino di quel tempo. Vuole solo presentare alla devozione dei fedeli il profilo di un santo e rendere perenni le motivazioni che hanno determinato la nascita del culto. Si deve tuttavia osservare che lo stile agiografico non comporta di per sè contraddizione alla storia. Lo dimostrerà anche l'esame ulteriore del documento.

Come tutti gli autori, antichi e recenti, che hanno scritto dell'argomento, anche fra Bartolomeo traccia un quadro molto fosco e travagliato delle condizioni dell'ambiente trentino all'epoca di Adelpreto. Il paese è in preda a turbolenze gravissime, devastato dalle violenze di feudatari e di vassalli in lotta fra di loro e in contrasto col vescovo. A differenza degli autori ricordati, Bartolomeo è più sobrio nelle interpretazioni. Adelpreto da lui non è visto come assillato dalla preoccupazione di difendere i beni e i diritti della chiesa di s. Vigilio, secondo un modulo che fu caro agli scrittori ecclesiastici del Sei e Settecento. Nulla sa l'agiografo delle lotte fra guelfi e ghibellini, fra comune e vescovo, che per gli scrittori dell'Ottocento stavano alla radice di tutte le complicazioni. Adelpreto da lui è visto come il tutore della pace interna del paese, colui che per obbligo d'ufficio, per la sua responsabilità di principe deve preoccuparsi di una soluzione equa delle varie controversie e deve impedire anche con la forza il turbamento della convivenza civile. Lo spinge a ciò anche il compito di pastore, poiché egli sa come le lotte dei grandi si scaricano sulla condizione della povera gente, che subisce nella propria carne e sui propri beni le conseguenze della violenza e dell'ingiustizia. Si dirà che tali motivazioni sono più consone all'ideale agiografico. A noi sembra che esse siano anche più vicine all'etica professionale di un vescovo principe del Medioevo <sup>52</sup>).

---

<sup>52</sup>) il nostro testo traccia un compendio abbastanza significativo di questa etica del vescovo-principe, v. p. 375, l. 42-48.

c) *Sequestro e liberazione del vescovo*

Venendo all'esposizione delle difficoltà che travagliarono gli anni di governo di Adelpreto, conviene osservare che la narrazione di fra Bartolomeo è la più antica testimonianza storica che di esse si possieda. Infatti i diplomi dell'epoca non ne fanno esplicita menzione. Gli autori che ne trattano dal Pincio in poi vi risalgono per congettura partendo dalla morte di Adelpreto, senza avere una conoscenza diretta dei fatti. Il valore dei nuovi dati quindi è fondamentale.

Quali avversari dell'opera del vescovo e ribelli armati contro di lui la narrazione ricorda per nome i conti di Appiano a nord e i Castelbarco a sud di Trento. Il racconto procede in modo pendolare, rievocando un intervento del vescovo a nord e quindi uno a sud, seguito da una nuova presenza nella regione di Bolzano e da una seconda nel Trentino meridionale. Mancando ogni precisazione cronologica, non è facile dire se tale disposizione rispetti l'ordine reale delle operazioni, oppure sia, almeno in parte, frutto di riordinamento redazionale realizzato in un'epoca in cui si aveva un'idea piuttosto sommaria dei fatti. Il testo, infatti, non risponde a tutte le nostre domande.

Sul fronte settentrionale il primo episodio è quello della missione pacifica del vescovo presso i conti di Appiano, seguita dal suo sequestro, dalla rocambolesca liberazione dal castello di Mezzocorona e infine dalla repressione armata contro i sequestratori e i loro alleati. L'episodio richiama per certi aspetti un avvenimento noto della vita di Adelpreto, che viene narrato dal cronista contemporaneo Rahewin in un testo che conviene qui allegare letteralmente perché ognuno possa confrontarlo a piacimento. Rahewin narra che nel 1158 il papa Adriano IV aveva inviato alla corte imperiale una legazione composta di due cardinali diaconi, Enrico e Giacinto (il futuro Celestino III) al fine di riannodare i rapporti guastati l'anno precedente nell'incontro di Besançon. E prosegue: « A Ferrara itaque Veronam, a Verona per vallem Tridentinam iter agunt, habentes secum gratia maioris securitatis Episcopum Tridentinum Albertum. Sed praevaluit auri sacra fames, quae quos arripuit, nihil unquam honestum, nihil moderatum sentire permittit. Nam Fridericus et Henricus comites, quorum in illis partibus non parum poterat violentia, tam cardinales, quam episcopum captos, spoliatos in vinculis ponunt, donec Romanos (us) quidam datus in obsidem, nobilis vir, germanus Jacincti, episcopum autem evidenter divina potentia liberavit. Hanc tamen immanitatem dux

Boioariae et Saxoniae ab amorem sanctae Romanae Ecclesiae et honorem imperii non multo post probe vindicavit. Nam et vadem eripuit et comites multis malis attritos ad deditionem et satisfactionem coegit » <sup>53</sup>).

È lecito domandarsi se si tratti del medesimo episodio di sequestro, che Bartolomeo avrebbe ripreso, sfigurato e stravolto dalla tradizione orale, o se si debba pensare a un avvenimento diverso. Per la prima ipotesi sta l'identità degli aggressori, i conti di Appiano, il sequestro del vescovo e la sua liberazione portentosa che Rahewin attribuisce alla divina potenza. Sembra anche strano che del fatto clamoroso narrato dal cronista tedesco, Bartolomeo altrimenti non conservi nessuna memoria. Dall'altro canto le diversità del racconto sono così massicce, da rendere molto ardua una identificazione dei fatti: Bartolomeo non sa nulla della legazione papale e dell'intervento punitivo del duca di Baviera Enrico il Leone. Fra le due posizioni è molto difficile scegliere in modo sicuro. Lasciamo quindi aperto il problema.

Sono degne di nota anche le circostanze di luogo dove i conti di Appiano rinchiusero prigioniero il vescovo. Risulta che il castello di Sarentino (Reineck), nella contea di Bolzano, a quel tempo era effettivamente proprietà dei conti di Appiano e ancora nel secolo XIII appare affidato a ministeriali di quella famiglia <sup>54</sup>). Il castello di Mezzocorona, dove essi lo trasferirono per le reazioni all'interdetto che era venuto a gravare su tutta la pieve di Sarentino, appartenne anch'esso fino al 1181 ai conti di Appiano, che in tale data lo dovettero cedere al vescovo Salomone <sup>55</sup>). La descrizione che il racconto fornisce della « Corona de Mezo » cioè della fortezza annidata nella caverna che si apre sulla parete di roccia a 150 m. di altezza dal suolo, è fedele in tutti i particolari <sup>56</sup>). Lo stratagemma usato dai liberatori del vescovo ha dell'incredibile, data l'altezza della parete rocciosa che si erge sopra la caverna. Ma è difficile misurare con le categorie odierne fin dove

---

<sup>53</sup>) MGH, *Scriptores*, XX, p. 429.

<sup>54</sup>) O. Stolz, *Politisch-historische Landesbeschreibung von Südtirol*, Innsbruck 1937, p. 294; F. Huter, in *Handbuch der historischen Stätten Österreichs*, II, *Alpenländer mit Südtirol*, Stuttgart 1966, pp. 556 s.

<sup>55</sup>) F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, I, cit., n. 398, D. Reich, *Mezzocorona, Il Castello o la Corona*, Trento 1898.

<sup>56</sup>) cfr. A. Gorfer, *I castelli del Trentino*, 1967<sup>2</sup>, pp. 505-511.

poteva arrivare il coraggio e l'astuzia degli uomini di quel tempo, quando si trattava di prendere ad ogni costo un castello.

d) *La rivincita sui conti di Appiano*

Purtroppo il racconto di fra Bartolomeo rinuncia a fare i nomi dei molti castelli dei conti di Appiano che, egli dice, furono conquistati dalle truppe vescovili all'indomani della liberazione di Adelpreto. Invece è più esplicito su quanto fu deciso a loro carico in un secondo momento, nella pace che fece seguito all'assedio di Castelbarco. Il 16 agosto di un anno che con ogni probabilità è il 1170 <sup>57)</sup> Adelpreto s'incontrò col conte Enrico e con Udalrico figlio di Federico d'Appiano nella località detta Artalonga e si fece consegnare mediante il simbolo di un aspersorio il castello di Greifenstein, con quaranta poderi ad esso appartenenti. Nel contempo fece anche restituire al conte di Tirolo Bertoldo « quendam comitatum, de quo inter eos lis agitabatur ». Poco più tardi, presso il guado dell'Adige sotto Castel Firmiano lo stesso conte Federico d'Appiano riconfermava, mediante la consegna d'un ramo di pero nelle mani del vescovo, l'atto compiuto dal figlio e dal fratello, sigillando in tal modo la pace. Le due località sono individuabili: Artalonga era un'ischia prativa, appartenente al vescovo sulla sinistra dell'Adige fra Merano e Bolzano, sotto il castello di Greifenstein <sup>58)</sup>; il guado di castel Firmiano, più esattamente l'angolo posto alla confluenza fra l'Adige e l'Isarco e anch'esso coltivato a prato, era stato usato dallo stesso vescovo Adelpreto per un placito nel 1163 e si ritroverà ancora adibito ad un incontro fra il vescovo (Salomone) e i conti di Appiano nel 1181 <sup>59)</sup>. Le persone si documentano effettivamente viventi in quegli anni; il più anziano è il conte Federico di Appiano, che muore dopo il 1181 e prima del 1185 <sup>60)</sup>. L'unica difficoltà potrebbe trovarsi nella menzione del castello di Greifenstein,

---

<sup>57)</sup> il giorno di domenica, di cui parla il testo, coincidentemente col 16 agosto negli anni 1159, 1164 e 1170. Escludiamo le due date precedenti per la necessità di mettere un intervallo dopo l'epoca del sequestro e soprattutto perché una consegna del castello di Greifenstein va avvicinata all'epoca della morte di Arnolfo III, avvenuta solo nel 1170 (v. sotto).

<sup>58)</sup> F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, I, cit., n. 632 e n. 672.

<sup>59)</sup> B. Bonelli, II, p. 422 e pp. 468-471; F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, I, cit., n. 283 e n. 398.

<sup>60)</sup> cfr. F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, I, cit., n. 398 e n. 426.

che, secondo il tenore di documenti successivi, fu consegnato dagli Appiano al vescovo Corrado di Beseno negli anni 1181 e 1189 <sup>61</sup>). Ma il fatto stesso che le dichiarazioni di consegna vengono qui replicate, fa intravedere la possibilità di un impegno più antico, quello appunto che qui è in oggetto, rimasto ancora ineseguito e in attesa di applicazione.

Le notizie riportate da fra Bartolomeo circa i rapporti fra il vescovo e i conti di Appiano vanno inquadrare nel contesto di ciò che si conosce a proposito della crisi del potere dei conti di Appiano e dell'affermazione dei conti di Tirolo nella seconda metà del secolo XII <sup>62</sup>).

Gli Appiano fino allora erano stati i più potenti signori del tratto atesino. Tenevano in feudo la porzione del vecchio ducato trentino che si attesta sulla destra dell'Adige dalla Val d'Ultimo in giù fino alle porte di Caldaro; inoltre possedevano una costellazione di allodi e di feudi con castelli disseminati nella rimanente Valdadige, nella Valle di Non e nelle Giudicarie fino al Garda. Per propaggini familiari, che oggi non è più possibile ricostruire, avevano un legame di sangue con la famiglia dei Guelfi di Baviera ed erano parenti prossimi della famiglia dei conti di Bolzano, che con Arnolfo III di Moritz-Greifenstein si avviava ormai alla sua estinzione. Nel 1145 il conte Udalrico di Appiano anche a nome dei due figli Federico ed Enrico, associandosi all'iniziativa del vescovo Altemanno si era reso benemerito della fondazione del monastero di S. Michele all'Adige, mettendo a disposizione terreni e diritti della propria famiglia <sup>63</sup>). Nel 1158 invece furono proprio i due fratelli Federico e Enrico i protagonisti del fattaccio narrato dal cronista Rahewin <sup>64</sup>). Rahewin attribuisce il misfatto alla rapacità dei due conti. Altri hanno tentato di dare una interpretazione politica al fatto, inteso come un atto di sabotaggio per impedire la ricucitura dei rapporti fra papa e imperatore <sup>65</sup>); ma l'interpretazione non appare molto credibile, se si pensa che a vendicare il fatto inter-

---

<sup>61</sup>) ivi, n. 398 e n. 452.

<sup>62</sup>) cfr. spec. J. Hormayer, *Sämmtliche Werke*, II, Stuttgart 1821, pp. 71-80; J. Egger, *Geschichte Tirols*, I, cit., p. 203; F. Huter, *Zur älteren Geschichte der Eppaner Grafen*, in *Der Schlern*, XIII (1935), pp. 304-309 e 394-400.

<sup>63</sup>) F. Huter, *Die Gründungsaufzeichnungen von S. Michael a. d. Etsch*, in *Archivische Zeitschrift*, 44 (1948), pp. 233-250; id., *Tiroler Urkundenbuch*, I, cit., n. 221.

<sup>64</sup>) v. sopra, p. 354 s.

<sup>65</sup>) cfr. J. Hormayer, *Sämmtliche Werke*, II, cit., pp. 71-80.

venne, liberando l'ostaggio e castigando terribilmente i conti di Appiano, proprio il guelfo Enrico il Leone, duca di Baviera, che era stato già l'ispiratore e il promotore della missione dei due cardinali in Germania. Accanto a lui Federico di Appiano si ritrovava l'anno seguente al seguito dell'imperatore Federico Barbarossa in Lombardia all'assedio di Crema <sup>66</sup>).

Sta il fatto comunque che nel 1158 i conti di Appiano si trovano in aperta rivolta contro il vescovo di Trento, arrivando fino all'aggressione armata e al sequestro della sua persona. Nel cambio così radicale di atteggiamento, che esprimeva un'opposizione disperata, aveva avuto certo la sua parte un fatto nuovo verificatosi nella storia locale di quegli anni, un fatto che doveva determinare l'avvenire molto di più di quanto i protagonisti stessi erano in grado di prevedere. Sotto il governo del vescovo Eberardo (1152-56), antecessore di Adelpreto, figurano per la prima volta come avvocati del principato vescovile di Trento i conti di Tirolo <sup>67</sup>), che dal loro castello all'imboccatura della Venosta cominciavano allora a consolidare il loro dominio sia nella contea venostana, sia nella regione di Bolzano. Le prime origini del casato <sup>68</sup>) malgrado gli studi fatti, appaiono ancora enigmatiche, né si conoscono ancora del tutto i motivi che determinarono i vescovi di Trento ad attribuire a questa dinastia l'avvocazia sul vescovato dopo la svolta operata in proposito con la cessazione dell'avvocazia dei conti di Flavon al tempo del vescovo Altemanno. Tra i Tirolo e gli Appiano arse in quegli anni una lotta funesta. L'autore della vita di Hartmann vescovo di Bressanone (1140-1164) parla di queste ostilità e ricorda come il vescovo bressanonese si recò a incontrare le parti contendenti sul Renon per esplicitare una missione di pace, alla quale il conte di Tirolo

---

<sup>66</sup>) F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, I, cit., n. 268.

<sup>67</sup>) *ivi*, n. 353 e n. 355.

<sup>68</sup>) E. Werunsky, *Österreichische Reichs und Rechtsgeschichte, Abt. Tirol*, Wien 1912, pp. 584 ss. (con bibl.), K. Klaar, *Zur Genealogie der Grafen von Tirol in Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Vorarlbergs*, X (1913), pp. 105-113; C. Trotter, *Zur Herkunft der älteren Grafen von Tirol*, *ivi*, XII (1915), pp. 75-85 e 147-155; F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, cit., I, n. 182; E. Klehel, *Kärnten und die Grafen von Tirol*, in *Festschrift F. Huter (= Schlernschriften 207)*, Innsbruck, 1959, pp. 181-193; J.P. Gewin, *Blüte und Niedergang hochadeliger Geschlechter im Mittelalter*, Gravenhage 1955, pp. 131 ss.; F. Tyroller, *Genealogie des Altbayrischen Adels im Hochmittelalter*, in *Genealogische Tafeln zur mitteleuropäischen Geschichte*, ed. da W. Wegener, Göttingen 1962-69, pp. 304 ss.

si mostrava propenso, mentre invece i conti di Appiano si dimostravano contrari. Da quell'epoca in poi, scrive l'agiografo, le fortune dei conti d'Appiano che erano state fino allora prevalenti, cominciarono a declinare <sup>69</sup>).

Un motivo della preferenza dei vescovi di Trento verso i Tirolo è da ravvisarsi nelle prospettive circa la successione nella contea di Bolzano per il caso di estinzione della dinastia dei Morit-Greifenstein. L'accessione dei relativi patrimoni e dei diritti comitali al potere già opprimente dei conti di Appiano doveva apparire ai vescovi di Trento come cosa da evitarsi assolutamente. Anche per i conti di Tirolo ciò avrebbe significato la costituzione di un territorio compatto, capace di sbarrare loro ogni espansione verso sud e verso la valle dell'Isarco. Dal canto suo l'ultimo erede dei Morit-Greifenstein, Arnolfo III, non era propenso a favorire il passaggio dei suoi possedimenti e diritti agli Appiano, più di quello che il diritto di famiglia esigesse. La loro spregiudicatezza e prepotenza, specie dopo un caso come quello del 1158, dovevano ripugnare a un animo religioso e retto, qual'era quello dell'ultimo conte di Bolzano. Nel fondare il monastero di Augia (oggi Gries) e nell'affidarne la avvocazia ai parenti guelfi di Appiano, come postulava il diritto di famiglia, Arnolfo III prendeva nei loro riguardi le debite cautele. Il diploma imperiale di conferma, rilasciato a esecuzione delle sue intenzioni proprio a Trento, su consiglio del vescovo Adelpreto il 31 ottobre 1166, dichiarava con parole piuttosto dure che tale avvocazia era costituita in favore del monastero « ad defendendum, non ad expoliandum », costituendo nel contempo il vescovo come tutore qualora i conti avessero oppresso il monastero con iniqua violenza <sup>70</sup>). Arnolfo III, ancor prima di morire, restituì alla chiesa di Bressanone l'avvocazia da lui esercitata e ad altri enti ecclesiastici le competenze da lui godute nei loro riguardi. Se la data della sua morte è veramente il 19 o 20 agosto 1179 <sup>71</sup>), bisogna dire che in precedenza egli aveva rinunciato in mano al vescovo di Trento anche i suoi diritti sul castello di Morit-Greifenstein. Solo così si può comprendere come già il 16 di quello stesso mese il vescovo Adelpreto si facesse consegnare detto castello dai conti di Appiano, che lo avevano occupato di fatto. Diventa chiaro in tal modo anche il significato del-

---

<sup>69</sup>) A. Sparber, *Vita B. Hartmanni*, cit. p. 54.

<sup>70</sup>) F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, I, cit., n. 311.

<sup>71</sup>) La data è ripresa da A. Trafojer, *Das Kloster Gries*, Bolzano 1927, p. 25.

l'altra restituzione operata il 16 agosto 1170 in Artalonga e riconfermata qualche tempo dopo presso il guado di castel Firmiano: quella del « quendam comitatum » restituito a Bertoldo di Tirolo. Una verifica del 1208 descrive il modo come venivano esercitati in quel tempo i diritti comitali sul territorio di Bolzano, mediante una compartecipazione del vescovo e del conte di Tirolo nell'esercizio di tali diritti. Tale regime, secondo quanto dichiara il documento, era stato instaurato all'epoca del vescovo Adelpreto <sup>72</sup>).

e) *Ostilità coi Castelbarco*

Passando al fronte meridionale, la prima notizia che si registra nel resoconto di fra Bartolomeo è quella che parla di un assedio di Castelbarco. Vi si accenna quasi di striscio, per venire a dichiarare la volontà di pace del Pastore. Ma la notizia è interessante, perché da altre fonti non si conosce che vi sia stata addirittura un'operazione di assedio diretta dal vescovo contro il castello che dava il nome a quella dinastia. Nella narrazione l'intervento sembra quasi essere l'ultimo di una successione di operazioni armate che s'era iniziata con il sequestro del vescovo. Dopo l'assedio di Castelbarco il vescovo procede alle trattative di pace, riordinando la situazione in Alto Adige, come s'è detto sopra. Tale disposizione del racconto è l'unico elemento che il testo fornisce per rispondere alla domanda se vi fu una qualche concatenazione fra gli sviluppi al nord di Trento, polarizzati intorno agli Appiano, e gli sviluppi al sud, concentrati intorno ai Castelbarco.

Ci sembra comunque che per un'ulteriore indagine storica si debba tener conto anzitutto di questa concatenazione, che è la più vicina alla testimonianza delle fonti. Se dietro ai Castelbarco ci siano altri anelli della catena, che portano verso Verona o verso i comuni lombardi, è cosa che non si può certo escludere, ma allo stato attuale delle fonti è difficile da documentare.

Altrettanto sembra di dover dire a proposito di eventuali aspirazioni dei cittadini di Trento, verso la conquista di libertà comunali. L'espressione « cives » che nel racconto di fra Bartolomeo ricorre due volte, non basta a provare l'esistenza di una vera organizzazione comunale della città in quel tempo, ma indica sufficientemente l'accolta di coloro che su richiesta del vescovo dovevano prestarsi al servizio

---

<sup>72</sup>) F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, II, Innsbruck 1949, n. 574; A. Jäger, *Geschichte der landständischen Verfassung Tirols*, I, Innsbruck 1881, p. 246.

armato. Anche l'espressione di « Tridentini » è intesa nello stesso significato.

Di fronte alla disinvoltura con cui la storiografia ha abbondato di interpretazioni in questo senso, non sarà male che lo storico oggi applichi maggior cautela. Le difficoltà che travagliarono il governo di Adelpreto si spiegano sufficientemente con la necessità di ricondurre entro giusti termini l'espansione di potenti dinasti come gli Appiano e il dinamismo anarchico di liberi signori come i Castelbarco. Una alleanza, anche ideologica, fra questi elementi e i promotori della libertà comunale è, a nostro avviso, ancora tutta da dimostrare.

### Morte di Adelpreto

#### a) *Luogo: Arco*

Gli sviluppi sulla scena meridionale culminano con la morte del vescovo. È qui che la narrazione di fra Bartolomeo porta le novità maggiori rispetto a quanto finora si sapeva sul b. Adelpreto.

Il luogo dove il fatto è accaduto è Arco, non Rovereto. Parlando della tradizione storiografica, si è visto quanto è tardiva e incerta la localizzazione della morte di Adelpreto a Rovereto. In sostanza essa risale al Pincio (1546) che nella traduzione italiana dell'opera (1648) aggiunge l'ulteriore determinazione: « ove hora sta il Monastero de' Padri Riformati » <sup>73)</sup>. S'è fatto un gran discutere, al tempo del Tartarotti e del Bonelli, sulla lapide che ricorda il fatto, tuttora conservata nel timpano della cappella eretta nel Settecento da Giorgio Benetti presso la chiesa francescana di S. Rocco. L'esame paleografico non smentisce ancor oggi il giudizio del Tartarotti che la collocava nella seconda metà del secolo XV o nei primi anni del secolo seguente <sup>74)</sup>.

---

<sup>73)</sup> v. sopra nota 12. Essendo sorto il primo convento francescano di Rovereto fra il 1631 e il 1651, si capisce che la prima edizione del Pincio non poteva accennarvi. È interessante anche ricordare che i primi frati che popolarono il convento di Rovereto provenivano dal convento di S. Maria delle Grazie in Arco, situato poco lontano dal luogo dove realmente Adelpreto era stato ucciso. (T. Asson, *Stabilimento dei francescani nel Trentino e loro diffusione*, in *Contributi alla storia dei Frati Minori della Provincia di Trento*, Trento 1926, pp. 18-21; R. Varesco, *Cenni storici sopra Adelpreto e la sua cappella*; in *Nel III Centenario del convento francescano di S. Rocco di Rovereto*, Rovereto 1931, pp. 25-34.

<sup>74)</sup> G. Tartarotti, *Apologia*, cit. pp. 84-87; G. Costisella, *Il Vescovo Adelpreto nei monumenti*, cit., pp. 153-164, tav. XXI (la lapide di cui parla B. Bonelli, I, p. 341 è un'altra, cioè quella riprodotta in Costisella, ivi, tav. XXIV).

E siamo di nuovo nell'alveo delle tradizioni raccolte dal Pincio. Prove più antiche e più solide in favore di Rovereto non ne esistono.

Invece esisteva nei pressi di Arco, lungo la via che porta a Riva un'antica chiesetta dedicata a s. Adelpreto. Di essa si occuparono il Tartarotti come il Bonelli, il primo per dimostrare che essa non doveva intitolarsi al presule trentino ma a s. Alberto di Praga, il secondo per affermare a quello il patrocinio <sup>75</sup>). Poteva comunque apparire singolare che a Arco esistesse una chiesa dedicata a s. Adelpreto, mentre a lui non si trovavano dedicate chiese né a Trento, né in altri luoghi della diocesi. Ora tutto si spiega in modo plausibile. Anche i dati topografici descritti dalla *passio* corrispondono a perfezione. A quei tempi il corso del Sarca faceva effettivamente un'ansa, venendo a toccare la strada che conduce da Arco a Riva, nel punto che fu poi segnato dalla chiesa. Circa le intenzioni con cui questa fu costruita informa ancora la *Passio*. Nella serie dei miracoli essa presenta il gustoso episodio del devoto, che al fine di costruire una chiesa sul luogo dell'uccisione aveva messo fuori una tavola per raccogliere le offerte dei passanti, provocando lo scherzo che diede occasione poi al miracolo <sup>76</sup>).

La chiesa commemorativa - *basilica* viene chiamata da fra Bartolomeo, utilizzando una terminologia propria degli antichi atti vigiliani <sup>77</sup>) - è ricordata lungo tutto il secolo XIII da vari documenti <sup>78</sup>). Le era annesso un ospedale abitato da fratelli conversi e da suore, nel

---

<sup>75</sup>) G. Tartarotti, *Apologia*, cit., pp. 64-65 e 125-126; B. Bonelli, I, pp. 301-316.

<sup>76</sup>) testo, v. sotto, p. 378 s., p. 381 (miracolo 5°); anche il miracolo 6° (p. 382) è localizzato nella chiesetta commemorativa di Arco. Una chiesetta dedicata a S. Alberto esisteva fino al 1840 al passo del Durone nella pieve di Bleggio; non è impossibile, coi dati che ora abbiamo, che si riferisca anch'essa al b. Adelpreto.

<sup>77</sup>) la lettera di s. Vigilio a s. Simpliciano usa l'espressione « ecclesia » per indicare la chiesa di cura d'anime eretta dai missionari in Val di Non; usa invece la espressione « basilica » per indicare la chiesa-santuario che si pensa di erigere sul luogo del loro martirio. Analoga terminologia usano di Atti di s. Vigilio per distinguere la chiesa urbana che sorgeva entro le mura di Trento, dalla chiesa commemorativa cimiteriale che sorgeva fuori città lungo la via veronese. Fra Bartolomeo aveva certo familiari questi documenti. Testi in Migne, *Patrologia Latina*, tom. XIII, coll. 549 ss.; L. Cesarini-Sforza, *Gli Atti di S. Vigilio*, in *Scritti di Storia e d'Arte per il XV centenario della morte di S. Vigilio*, Trento 1905, pp. 13-29.

<sup>78</sup>) cfr. B. Bonelli, II cit., pp. 526-28 (a. 1210); 595-96 (a. 1266: « braydam episcopatus jacentem apud Sanctum Adelpretum in pertinenciis Archi »); F. Caproni, *Il Sommolago*, Brescia 1959, pp. 81-82 (a. 1224: menzione dell'ospedale). Si vedano anche i luoghi citati sopra in nota 75.

quale sui primi del Trecento secondo qualche autore <sup>79)</sup> avrebbe vissuto monaca quella Margherita oriunda da Val di Ledro, che divenne poi la compagna dell'eretico fra Dolcino. Non si può dire se fu questa la causa, ma comunque sta il fatto che nel 1333 la chiesa figurava già come « quae olim ecclesia beati Adelpreti vocabatur » e veniva riconsacrata con dedicazione a s. Caterina dal vescovo Salatino, ausiliare di Enrico di Metz <sup>80)</sup>. Da allora in poi fu ricordata sempre con questo nome. Sulla fine del Cinquecento il monastero era crollato, ma esisteva ancora la chiesa, con relativo beneficio, che nel 1599 fu incorporata alla Collegiata di Arco <sup>81)</sup>. Secondo informazioni orali la chiesetta sarebbe stata distrutta al tempo della rivoluzione francese e fu sostituita da una minuscola cappella, un capitello, che ancora negli anni sessanta del nostro secolo sorgeva poco fuori di Arco, sulla destra della strada che conduce a Riva (v. Fig. 4). Recentemente anche il capitello fu tolto e così l'ultima memoria è stata cancellata dal terreno, senza che nessuno potesse immaginare di quali fatti essa era indice. Un esempio impressionante di come possono svanire anche ricordi di fatti clamorosi, se si trascurano nomi, monumenti e documenti.

b) *Data: 20 settembre 1172*

Anche sulla data della morte di Adelpreto la passio porta una testimonianza perentoria. Generalmente si suole proporre l'anno 1177, seguendo il Bonelli, che ha aggiustato il ventennio di episcopato di Adelpreto asserito dal Pincio, con il primo riscontro documentato di lui nel 1156 o 1157 <sup>82)</sup>. Recentemente tuttavia sono affiorate perplessità notevoli su questo punto. Il Gerola osservava che l'anno della morte è sconosciuto e dovrebbe collocarsi fra il 1172 e il 1176 <sup>83)</sup>.

---

<sup>79)</sup> F. Ambrosi, *Commentari della storia trentina*, I, cit., p. 141; F. Caproni, *Il Sommolago*, cit., pp. 78-83.

<sup>80)</sup> B. Bonelli, II, cit., pp. 660-661.

<sup>81)</sup> F. Caproni, *Il Sommolago*, cit., p. 83; F. Santoni, *Dell'origine, varia specie e forma dell'antico governo delle chiese parrocchiali e delle collegiate*, II, Trento, 1782, pp. LVI s.

<sup>82)</sup> B. Bonelli, I, cit., pp. 7-10. Ufficialmente proposto anche negli annuari diocesani, l'anno 1177 è stato corretto per mio suggerimento nell'Annuario del 1975, che porta ormai la data 1172, cfr. *Annuario Diocesano*, Trento 1975, p. 12.

<sup>83)</sup> G. Gerola, *Per la cronologia dei vescovi di Trento da Udalrico II ad Egnone*, in *Scritti storici in onore di G. Monticolo*, Venezia 1922, pp. 321-322.

Una notizia del monastero di Biburg in Baviera, divenuta accessibile per gli storici locali solo dal 1937, segna l'anno 1173 come l'anno in cui Adelpreto fu ucciso <sup>84</sup>). Fu anche osservato che un documento del successore di Adelpreto, il vescovo Salomone, porta già la data del 23 aprile 1173 <sup>85</sup>). Ora la testimonianza della *Passio* assume valore decisivo. L'anno 1172 che essa propone per la morte di Adelpreto si compone col documento dell'aprile 1173 del vescovo Salomone; corregge di una unità l'errore contenuto nelle tradizioni del monastero di Biburg, facilmente spiegabile in una trascrizione fatta in lettere romane.

Con buona pace del Bonelli si risolve anche l'enigma del *giorno* della morte. La *passio* parla chiaro: XII Kal. Octobris, cioè 20 settembre. Su questo medesimo giorno il calendario del Sacramentario Udalriciano, il vecchio codice della cattedrale, con mano del secolo XII inserisce puntualmente la nota: *Obitus Alberti Episcopi*. E una mano alquanto più tardiva, dei primi decenni del Duecento (la fantasia può anche immaginare che sia quella di fra Bartolomeo) ha annotato sopra quel nome il verso esametro: « Pastorem jugulavit ovis, res mira per orbem » <sup>86</sup>).

Risulta così che il Bonelli, fissato nell'idea di dover trovare il giorno mortuale di Adelpreto nell'ambito del mese di marzo, in cui dal Seicento in poi si celebrava la festa liturgica, ha preso un grosso abbaglio. Ricusando l'indicazione del 20 settembre, che egli volle riferire al vescovo Alberto di Campo (morto nel 1188), credette di poter leggere in una nota necrologia dell'8 marzo l'espressione: « Hic obiit Adelpretus martyr et episcopus » <sup>87</sup>). Purtroppo tale lettura non si sostiene. Ricontrollato anche di recente e con lampada di Wood il testo manoscritto, la lettura più verosimile che ne risulta è: « Hic obiit Adelpretus Nicie », un personaggio che comunque non ha nulla a che vedere con il vescovo Adelpreto. Cade così ogni ipotesi in favore dell'8 marzo e l'in-

---

<sup>84</sup>) F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, I, cit., n. 350.

<sup>85</sup>) F. Cusin, *Il principato vescovile*, cit., p. 145 nota 110. Veramente il documento (Trento, Archivio di Stato, Archivio del Principato Vescovile, Sezione Latina, Capsa 64 n. 1) scrive l'anno 1172; ma l'indicazione del giorno della settimana (« die lunae qui fuit octavo die ab exeunte mense aprilis ») corrisponde all'anno 1173.

<sup>86</sup>) B. Bonelli, II, p. 215. Le annotazioni sono state da me ricontrollate sul manoscritto (v. Fig. 8), in vista dell'edizione che si sta preparando del Sacramentario Udalriciano.

<sup>87</sup>) B. Bonelli, II, p. 209 e pp. 239-242; anche in vol. I, pp. 298-299.

serzione del 20 settembre si comprova anche da questa parte come l'annotazione originaria della morte di Adelpreto, fatta già da mano contemporanea <sup>88)</sup>).

c) *Uccisori: Aldrighetto di Castelbarco e complici*

Venendo all'autore diretto dell'uccisione la narrazione indica senza esitazione Aldrighetto di Castelbarco. La coincidenza del nome con quello inciso sull'antica lamina raffigurante la scena toglie anche qui ogni incertezza e rende superata ogni altra attribuzione, che anche in pubblicazioni recenti ancora affiora <sup>89)</sup>. Del tutto inedita è la notizia fornita dalla passio, che questo Aldrighetto in seguito, per espiare il misfatto si fece monaco nel monastero benedettino di S. Giorgio in Braida a Verona, nel quale concluse i suoi giorni. La notizia è utile anche per individuare meglio il personaggio. Si riscontra infatti un certo Aldrighetto di Castelbarco in atti vescovili del 1189 e 1191, che viene ricordato come già defunto nel 1198, quando suo figlio Briano rimise la sua proprietà allodiale in Castelbarco nelle mani del vescovo Corrado, per riceverla da lui in feudo <sup>90)</sup>. Con lui il Bonelli identifica l'uccisore di Adelpreto <sup>91)</sup>. Viene però contraddetto dal Tartarotti, che trova difficilmente ammissibile la ricomparsa alla corte vescovile per l'autore di un misfatto che, secondo il diritto di allora privava l'omicida e i suoi eredi di ogni capacità di feudo nei confronti del signore offeso <sup>92)</sup>.

In realtà è impossibile far coincidere l'Aldrighetto penitente e monaco con voti perpetui con quello nominato nei documenti citati. Accettando la notizia della passio, l'unica soluzione praticabile è quella di inserire nell'albero genealogico un altro Aldrighetto fin ora ignoto ai genealogisti. Il nome come tale ricorre frequente nell'albo della famiglia Castelbarco. Se il padre dell'Aldrighetto documentario è Fede-

---

<sup>88)</sup> cfr. l'osservazione espressa sopra in nota 38 circa la formulazione del nome nel catalogo vescovile del Sacramentario Udalriciano.

<sup>89)</sup> cfr. J. Kögl, *La sovranità*, cit., p. 29.

<sup>90)</sup> F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, I, cit., n. 449 e n. 468; B. Bonelli, II, cit., pp. 494-500, pp. 506-510.

<sup>91)</sup> ivi, p. 95, p. 497 nota a), p. 499 nota a), p. 508 nota d).

<sup>92)</sup> G. Tartarotti, *Apologia*, cit., p. 52.

rico, già morto nel 1171 <sup>93</sup>) l'Adrighetto omicida potrebbe inserirsi come un fratello o un cugino di costui. Si esclude invece che possa esser figlio di Federico, perché esiste appunto l'Aldrighetto menzionato dai documenti, e si esclude ancora che gli sia nipote, cioè fratello del Briano menzionato fra il 1192 e il 1234, perché l'età più non corrisponde.

Il racconto della passio lascia intendere che Aldrighetto di Castelbarco non fu l'unico promotore della nefanda aggressione. Con lui erano ancora ribelli al vescovo « viri autem cuiusdam oppidi quod Arcus dicitur . . . cum quibusdam aliis ». Tutti questi erano stati convocati, insieme col Castelbarco per la definizione dei termini della pace. E tutti s'erano resi complici della macchinazione ordita contro il vescovo. Tanto che dopo morto il vescovo, mentre gli altri cavalieri della diocesi presero parte al lutto e alla sua sepoltura « soli Arcenses cum Castrobargensibus sua absentia se culpabiles reddunt ». Se fossero individuabili in modo più preciso questi complici, sarebbe più facile situare la vicenda di Adelpreto nel retroterra delle vicende storiche. Ma non è questo l'intento primario dell'agiografo. A rigore, per Arcenses si potrebbero intendere anche i rappresentanti dell'« universitas sita apud castrum Arci » che a quel tempo era ancora proprietaria del castello affidato in custodia ai signori di Arco <sup>94</sup>). Ma è più probabile che si tratti degli stessi signori di Arco. L'imputazione non sembra facilmente accettabile per quanto si conosce finora dalla storiografia: gli Arco erano alleati dell'imperatore nella lotta contro le città lombarde e nel 1164 avevano ricevuto da lui un'assegnazione annua di 24 marche. Nel racconto fantastico di Ambrogio Franco, Federico d'Arco viene presentato come il principale sostenitore del vescovo al momento

---

<sup>93</sup>) mi riferisco all'albero genealogico in A. Perini, *I castelli del Tirolo*, II, Milano 1835, pp. 18-19 e nota relativa; inoltre cfr. R. Catterina, *I Signori di Castelbarco*, Camerino 1900; G. Refatti, *Variante alla genealogia castrobarcense*, Mori 1909; Q. Perini, *Contributi alla genealogia castrobarcense*, in *San Marco*, I (1909), pp. 151-153, III (1911), pp. 1-9 e 193-199, IV (1912) pp. 65-69. G. Gerola, *Sull'origine boema dei Castelbarco*, in *Tridentum* IV (1901), pp. 241-54 ha escluso una volta per sempre che l'Engilberone di Chostelwarch che figura in una carta del 1142 in compagnia del vescovo Altemanno (cfr. B. Bonelli, II, p. 384) si identifichi con un antenato dei Castelbarco trentini.

<sup>94</sup>) il suo rappresentante era intervenuto nel 1144 presso il vescovo Altemanno per sollecitare una sentenza contro i vicini di Riva, cfr. B. Bonelli, II, pp. 389-391; cfr. anche B. Waldstein-Wartenberg, *Geschichte*, cit., p. 17.

della battaglia di Marco <sup>95</sup>). D'altronde si osserva che anche i signori di Arco si sono fatti promotori dell'erezione di una chiesetta con annesso ospedale sulla medesima strada che porta da Arco a Riva, a 1500 metri di distanza da quella che sorse sul luogo dell'uccisione di Adelpreto. Quale titolare della loro fondazione scelsero l'arcivescovo di Canterbury Tommaso Becket, che era stato trucidato in modo molto simile due anni prima (29.XII.1170) e fu canonizzato dal papa Alessandro III nel 1173. La chiesetta fu consacrata nel 1194 ed ha avuto più fortuna di quella di S. Adelpreto, perché si erge ancor oggi nella sua bella struttura romanica che si affaccia a salutare chi passa sulla strada fra Arco e Riva <sup>96</sup>). Era essa l'espressione di un atto di penitenza che i signori d'Arco compivano a riparazione di quanto accaduto lì presso ventidue anni prima? È azzardato affermarlo, ma conviene segnalare il quesito.

Una riflessione ancora si potrebbe fare a riguardo degli altri complici non designati per nome dalla passio, ma partecipi anch'essi all'insidia. I più antichi dinasti di Lodron, di Stenico e di Madruzzo erano ancora nel 1185 ministeriali dei conti di Appiano e con loro altri milites addetti alla custodia dei castelli appianesi nella zona, come Tenno e Penede <sup>97</sup>). Così nuovi collegamenti si rendono possibili tra i fatti di Arco e il grande conflitto che era divampato in Alto Adige.

#### d) Altre circostanze

Venendo alle altre circostanze della morte di Adelpreto narrate dalla passio, si noterà come trova conferma in essa la versione più antica della tradizione storiografica, che parla di una morte subita in condizioni pacifiche e non da lui affrontata con atti di aggressione. Sembra che il Pincio serbi ancora il ricordo dell'imboscata in cui fu tratto il vescovo dai suoi avversari, quando dice: « episcopo insidias

---

<sup>95</sup>) B. Waldstein-Wartenberg, *Geschichte*, cit., pp. 21-22; per Ambrogio Franco, ivi, pp. 8-9.

<sup>96</sup>) R. Rosati, *Il priorato di S. Tomaso fra Arco e Riva*, in *IV Annuario della I.R. Scuola reale superiore elisabettina in Rovereto*, 1907-1908, pp. III-LIII (un affresco trecentesco a lato presbiterio della chiesa con la figura di un vescovo ignoto - v. Fig. 9 - potrebbe riferirsi ad Adelpreto). Il documento di consacrazione in B. Bonelli, II, pp. 500-504.

<sup>97</sup>) F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, I, cit., n. 427; H. v. Voltolini, *Erläuterungen zum historischen Atlas der österreichischen Alpenländer, Das welsche Südtirol*, Wien 1919, pp. 237-239.

struunt » <sup>98</sup>). Anche se qualcuno vorrà mettere sul conto dello stile agiografico certi particolari in cui la narrazione di fra Bartolomeo si diffonde, questo dato, che del resto collima con la raffigurazione di Adelpreto sull'antica lamina, dovrà valere ormai per consolidato.

Una parola di commento sulla prima fase della vicenda. Appare abbastanza chiaro che il vescovo si è recato ad Arco allo scopo di pronunciare una sentenza che doveva concludere le controversie e ristabilire la pace fra lui e i Castelbarco. La sentenza evidentemente venne subita dalla controparte, che tuttavia finse di accettare per attirare il vescovo nell'imboscata. Un piccolo incidente di forma turbò già questo primo incontro, quando Aldrighetto con fare minaccioso chiese al presule l'abbraccio di pace. La difficoltà del vescovo nel concederlo va interpretata in rapporto alla duplice posizione che egli rivestiva, di sovrano civile e di pastore d'anime. La concordia militare e civile era stata conclusa, l'assoluzione dalle censure ecclesiastiche invece era una azione religiosa da compiersi in altra sede, cioè in chiesa. Per il pastore, offrire l'abbraccio di pace significava creare l'equivoco, come se questo atto religioso fosse già compiuto. Per questo propose che il gesto di pace venisse scambiato con il suo rappresentante civile, il giudice Garzapan. Si desume dunque dalla narrazione, che Aldrighetto era considerato come scomunicato già prima di procedere all'uccisione del vescovo. I motivi sono lasciati all'immaginazione del lettore: ribellione e resistenza al vescovo, efferatezze nella conduzione della guerra, oppure partecipazione all'atto di sequestro perpetrato in precedenza dai conti di Appiano?

Il giudice Garzapan che qui figura come ministro del vescovo e suo accompagnatore nell'ora suprema non compare finora in altre carte trentine. L'ufficio di giudice al tempo di Adelpreto appare affidato a membri della famiglia veronese De La Bella, che eserciteranno tale ufficio fino ai primi decenni del secolo seguente. Fino al 1166 i documenti menzionano Enrico De La Bella come detentore dell'ufficio di giudice; poi c'è una lacuna fino al 1181, quando comincia a figurare in quel ruolo Gerardo, sempre della stessa famiglia De La Bella <sup>99</sup>). C'è fra i due uno spazio disponibile, proprio in quegli anni, nel quale

---

<sup>98</sup>) J.P. Pincii, *De vitis*, cit., fol. 8<sup>v</sup>.

<sup>99</sup>) F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, I, cit., n. 287, n. 281, n. 283, n. 305, n. 309, n. 310 (a. 1166), n. 398 (a. 1181); R. Kink, *Codex Wangianus*, cit., nn. 26, 27, 33, 47, 49, 146, ecc. F. Cusin, *Il principato*, cit., p. 120.

si può inserire senza difficoltà la presenza di un giudice finora non conosciuto alla storiografia trentina. Il giudice Garzapan non è personaggio ignoto. Anch'egli veronese, soggiornava nel maggio del 1171 presso la corte imperiale, dove compare rivestito di una certa autorevolezza; lo si ritrova nel 1177 alla pace di Venezia, al seguito dell'imperatore e dei suoi massimi dignitari <sup>100</sup>).

Un ultimo particolare riguarda il modo stesso dell'uccisione. La narrazione di fra Bartolomeo dice che Aldrighetto con la lancia trapassò il petto del presule fino a farla uscire dalla schiena. Questo corrisponde esattamente alla raffigurazione della scena che si legge sulla lamina più volte ricordata. Dice inoltre che l'aggressore infierì con ferite sul capo: « et sanctum caput ferit ». Questo particolare, che era stato del tutto dimenticato, ha avuto una conferma proprio ai nostri giorni. Quando nel maggio dello scorso anno nella cattedrale di S. Vigilio fu riaperto il sarcofago contenente le spoglie del b. Adelpreto, vi si ritrovarono le due cassette ripostevi in occasione dell'ultima ricognizione del 1866, contenenti due scheletri distinti. Uno di questi presentava il cranio profondamente leso per una duplice ferita prodotta con arma da taglio acutissima, in senso trasversale e in senso longitudinale. Anche questo particolare della passio quindi ha avuto il suo riscontro <sup>101</sup>).

### Miracoli e culto

È facile constatare che la stessa morte di Adelpreto, come già la vita, è narrata nei canoni che sono propri dell'agiografia, pur nel rispetto della verità storica. All'autore interessa assai mettere in evidenza che essa fu « patienter tolerata » nell'affermazione di un valore su-

---

<sup>100</sup>) MGH, K. Jordan, *Die Urkunden Heinrichs des Löwen*, Stuttgart 1941, pp. 127-128 (Garzapan è qui detto padre di Albertino); F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, I, cit., n. 358. Etimologicamente *Carzapannus* significa cardatore o garzatore di panni.

<sup>101</sup>) le risultanze dell'ultima ricognizione e il riesame dei documenti nell'archivio della Curia Arcivescovile relativi alla ricognizione fatta il secolo scorso (vol. 367, libro B, 367, n. 3164, dell'anno 1836 e 604, n. 3229 dell'anno 1860), smentiscono l'opinione di A. Alberti-Poja, *L'avello del vescovo Adalpreto nel Duomo di Trento*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 37 (1958) pp. 153-155, secondo la quale il sarcofago sarebbe stato vuoto. Data l'importanza dei reperti, pubblichiamo a parte una relazione sulla ricognizione e perizia del prof. Cleto Corrain, Preside dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Padova, cfr. articolo seguente, Figg. 2-4.

premo qual'è la giustizia. A ciò tende anche l'accostamento del presule, che muore perdonando gli uccisori, al protomartire Stefano, che con la sua intercessione ottenne la conversione di Saulo. La rievocazione del fatto in termini così drammatici vuole evocare nell'animo del lettore una partecipazione commossa, sottolineata nei punti salienti con esclamazioni di genere innico, secondo moduli ben noti allo stile liturgico <sup>102</sup>).

Quando fra Bartolomeo scriveva queste pagine Adelpreto era già proposto alla pubblica venerazione col titolo di santo o beato, termini che venivano usati come equivalenti a quel tempo. Il processo di canonizzazione, sancito dal consenso del vescovo, si presuppone già compiuto: la solenne traslazione delle reliquie aveva avuto luogo in occasione del trasferimento dalla vecchia cattedrale alla nuova, con relativa collocazione in posizione elevata. Per la praticabilità del culto fra Bartolomeo non rinvia all'autorità del Romano Pontefice, né esprime delle riserve per la lettura del testo in forma pubblica in chiesa, come fa l'autore della vita del b. Hartmann di Bressanone, che scriveva in quei medesimi anni <sup>103</sup>). L'eccellenza della vita e l'eroicità cristiana del martirio costituiscono fondamento sufficiente del culto. Tutto questo era canonicamente possibile a quel tempo. Un culto locale poteva ancora legalizzarsi senza un ricorso alla S. Sede. La norma emanata da Alessandro III, che nel 1170 riservava in un caso particolare l'approvazione del romano pontefice, divenne regola generale solo nel 1234 con la pubblicazione delle Decretali di Gregorio IX; anche dopo di allora rimase spesso inoperante, fino alle disposizioni di Urbano VIII del 1625 <sup>104</sup>). Il documento formale di canonizzazione di Adelpreto è registrato nel sacramentario della cattedrale (cosid. Sacramentario Udalriciano) dove nel canone della Messa al Memento etiam fu inserita la dicitura: « Adelpretti viri beati ». Considerando che a quel tempo il sacramentario era ancora di uso vivo nella cattedrale, non

---

<sup>102</sup>) come quelli che si trovano nell'Exultet pasquale o nelle celebri antifone dell'avvento. Di simili esclamazioni è ornata anche la già citata vita del b. Hartmann, scritta nell'ambiente bressanone nella prima metà del secolo XIII, cfr. A. Sparber, *Vita B. Hartmanni*, cit., pp. 40-61.

<sup>103</sup>) ivi, pp. 38-39.

<sup>104</sup>) cfr. J. Löw, art. *Canonizzazione*, in *Enciclopedia Cattolica*, III, coll. 571-607.

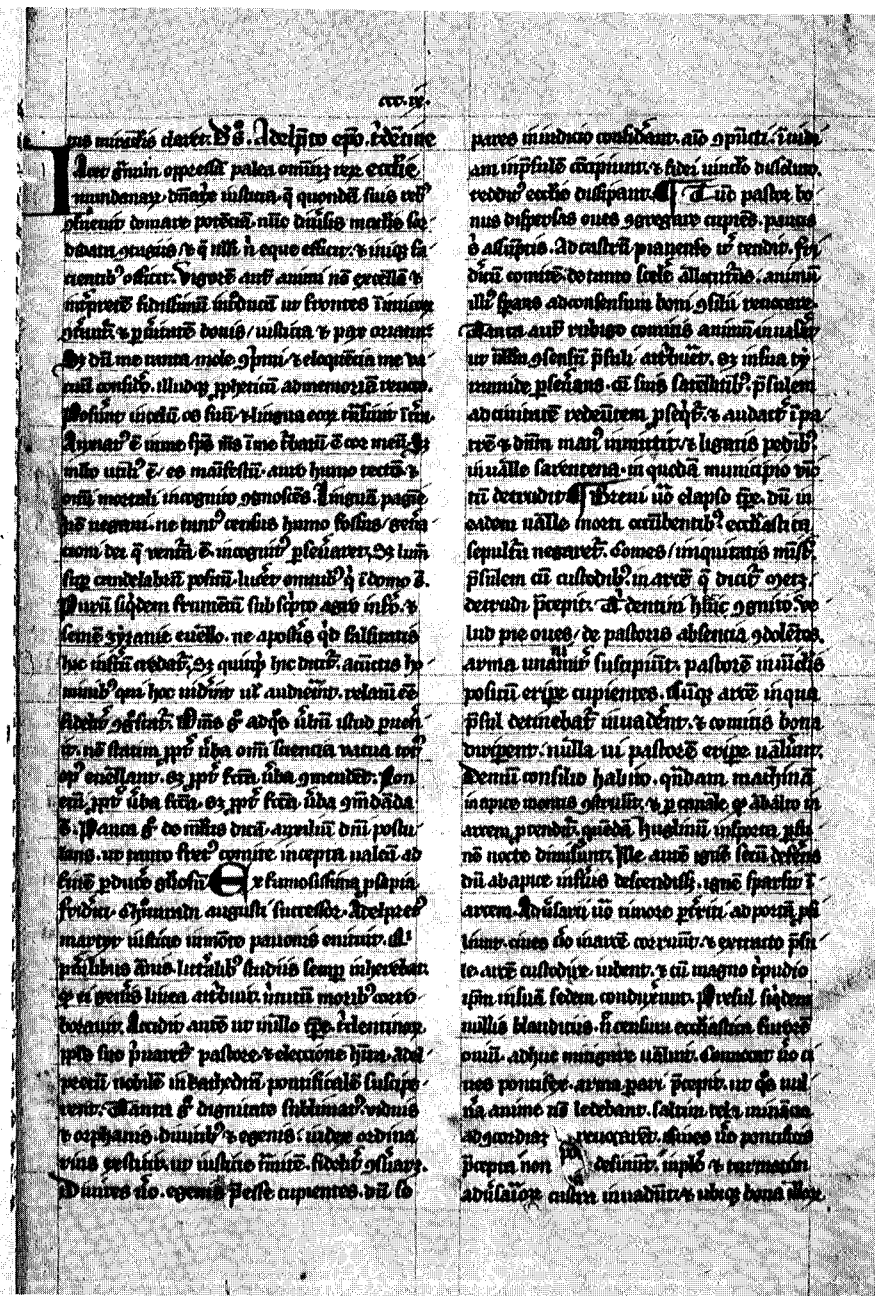


Fig. 1 - Norimberga, Stadtbibliothek, ms. n.º Cent. II 57, fol. 61r.



et fluctuant dicens. Quid uis fili? At ille omni ui  
uere repletus erudit. Ad uolo agnosces. Infu  
tis morte de machinam intelliges. rident. Hic ubi  
non latuait adpctm de. Et spm meum lueri indiguū  
suspirat. Ij pontificas p̄ audies fugā peccat. p  
custodij palliores oues dissequit. ac tūc p̄dissimū  
et clauata laurea pete sām pfodit. et ulq; p̄t hui  
psilur et sām caput ferit. et sic plangit impollitū  
sū cadente infusa g'iturrit. et mura dei densē  
q' olim Stephanū. p paulo exauduit. nunc  
sic? adeptieri. Abigenū adpnaz redmittit. p̄  
tamto scelerē attonitū. multo et pompis e' abte  
nūcat. et iurbe tonenti in monastio sū seorsiq;  
p̄modū monachale hūi induit. et felicit ad do  
minū migratur. Occubuit aut nūc iusticiō.  
Adelpius. Anno dō. c. lxxij. Indictio. v. xij. kl  
octobris. regnante piissimo imperatore fridricū  
muni aus de nere filio infensum. hic concurrit  
decimisq;. sām corp examine inuenit. q' iponētes  
fecer. ad ciuitate deducē arripiebant. ¶ Cūq; it  
facere ecce furū qdam marini noie sū coepi  
sciam. p̄cellis et subponis se fecer. q' an clamo  
rem non audierat. sinum mutuo colloques au  
dit. Quis dū te audire leant. et te sū mari  
re laudes p̄mit. Abstupti et aduū furdū au  
dice intelligūt. et id laudes manūm reddūt.  
Cū aut ad urbe venisset sām corp inestilla sū  
nam virgū cū summo honore sabulo subposue  
rūt. et ad hoc milites ad urbe veniūt. necem  
huīs secūtes. sū. Arantes et castibargēs.  
¶ sua aduicia et culpabiles reddūt. Accusant  
se p̄t conuēt. et fremētes sū p̄t morte la  
mentāt. Inapitit mūdula ei.

**Q**uællarum q̄ dant nimia uelocitate ceteris, imp  
et luminare frigidum termino uti luminare ad  
frum decidit. de ille fixis spū pedis suppo  
sitis manib' illud dissipare saragochar. q̄ vno  
suo ~~capite~~ <sup>capite</sup> excepto nervo uti pollicis &  
q̄ deo uideam. dñe dirigit manū tuā

scens. doloꝝ uirꝝ influir. pꝛorꝝ sua aduocati  
cento. scilicet annuatiꝝ pꝛuue necesse in ubertudine  
posuit gꝛado. qꝛantuꝝ ē de ea plasmare nō dñinas.  
hꝝ pꝛmo alia pꝛauus desuper. qꝝ dñi doloꝝ uirge  
nō considerat. manuꝝ ex ea plasmare addit. r. sup  
ta manu ad extꝛas pꝛat. hꝝ tā scilicet corpꝝ sacrosan  
cto imponent. r. cū pꝛima multitudine acced  
nō ualeat. ad sabiliū inqꝝ corpꝝ uariar reuñt. it  
manꝝ inuoluta pꝛine sanitati restant. ¶ **Q**u  
qꝝ dñi tꝛe gꝛaduā ē qꝛam amissis dñis. uir  
le adspulꝝ. martꝛij. uenit. r. pꝛ oꝛdem uisū  
recepit. gꝛadiū uō in pꝛo tꝛā insonat. ut dñi  
qꝝ cecꝝ fūat aī foꝛes extꝛie uenit. miltres qui  
mens pꝛiliū cū celatꝛat occidit. albus unus  
dicit. ecce qꝝ cecꝝ fūat. mĩns sū ad pꝛetꝛi libat  
ē. Ar illi nō credentes. hominꝝ qꝝ saluatꝝ fūcit  
uocant. atqꝝ uidentes pꝛuue. Ar uis scitꝛa ma  
nu fūit ruidit. ex tꝛatu scilicet pꝛo. ¶ **U**ir  
qꝛam mariti nōie vno oꝛdo nichil uidebat. ve  
nit adspulꝝ. mĩns. ut pꝛes odorauit.  
cūqꝝ euigilauit statim uisū recepit. ¶ **Q**uāda  
michiꝛide nōie qꝝ pꝛducto qꝝ ceta pꝛmanat.  
r. uisū natiū ē appꝛet. r. uisitate pꝛmanū mĩns  
pꝛoꝛ. al. mane luges fēat. sicut ē appꝛet.  
r. uisum recepit. ¶ **U**ir qꝛā uisū mĩns sū  
pꝛiliū. dñis inuolue de r. sū mĩns taloco  
inqꝝ mōꝛis sustinuit. fabuare pꝛosuit. Cumqꝝ  
pꝛosita opꝛe dñidat. ubiqꝝ hominū auriū  
unū ad pꝛe pꝛet. melā in publico posuit. ut  
appꝛet. auriū ē potꝛet. qꝛam unū  
die dñi uiratoꝝ pꝛbat. hꝝ uī alio ignoꝛa  
re mĩnos pꝛauos mense appositos uidentꝛ  
manū dñis. r. paulū pꝛo dñis al. fūat  
inducant. ex al. quid est sūlatꝛ. mĩns la  
re qꝛit. id qꝝ oꝛ pꝛ. manꝝ occidit dñis ē  
nulla uī manu pꝛo erigere latꝛnabit. dñi  
r. bā mĩns inuocant auriū. le raptā cū suis  
appositis. polꝛantꝝ reddidit. mĩns ē uisū  
ē. r. subiuꝛs pꝛ. r. genit. dñi. r. scilicet mĩns

Fig. 2 - Norimberga, *Stadtbibliothek*, ms. n.º Cent. II 57, fol. 62r.





Fig. 3 - Norimberga, *Stadtbibliothek*, ms. n.° Cent. II 57: figura di vescovo disegnata a penna in calce al fol. 61<sup>v</sup>.



Fig. 4 - Arco, resti del capitello di S. Caterina, fotografati intorno al 1960  
(*Archivio Comunale di Arco*).





Fig. 5 - Trento, Museo Diocesano: tabella di rame sbalzata, raffigurante l'uccisione del b. Adelpreto (foto C. Francesconi).



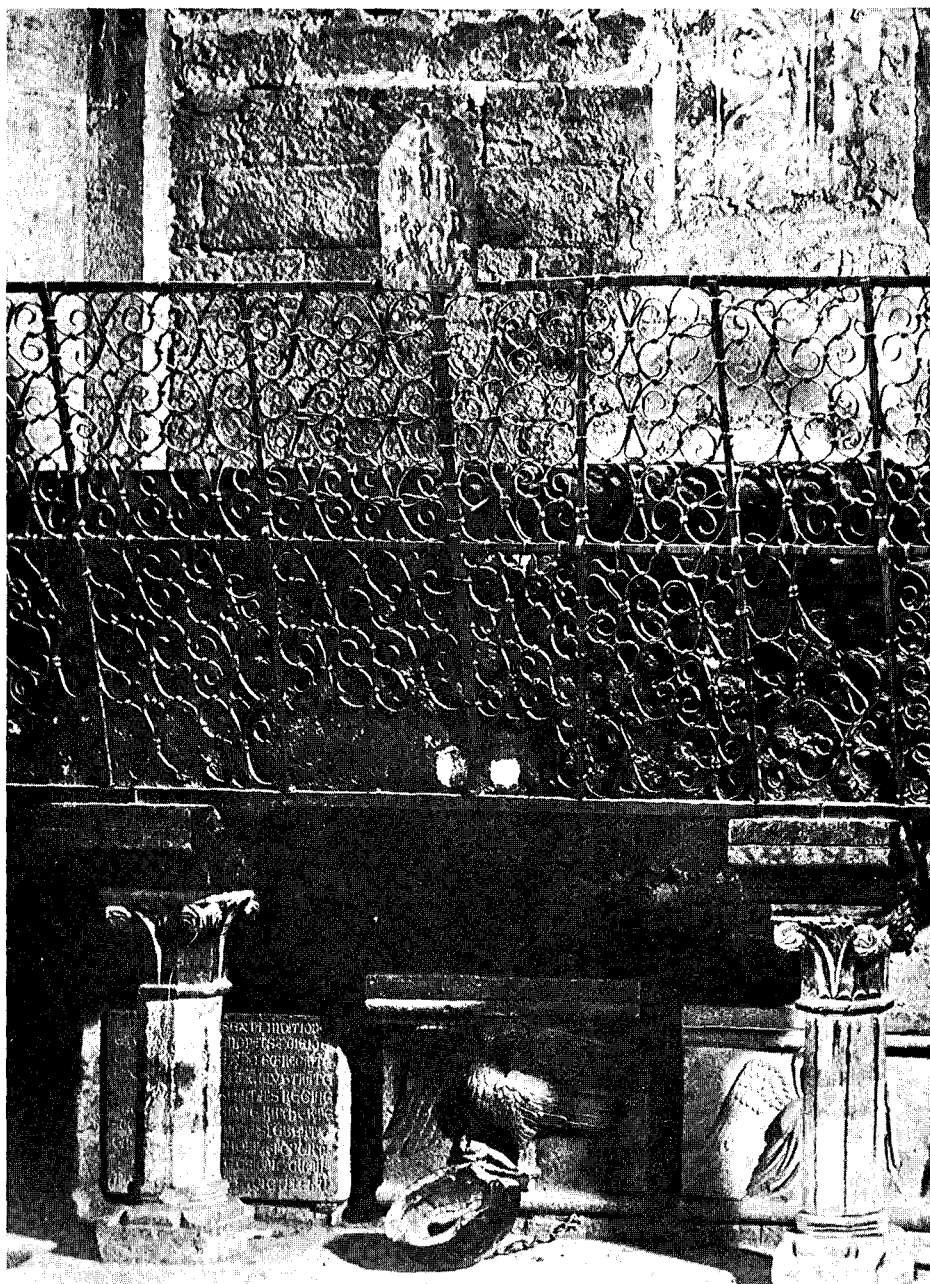


Fig. 6 - Trento, chiesa cattedrale: arca del b. Adelpreto, fotografata intorno al 1950 (foto Alinari, Firenze).



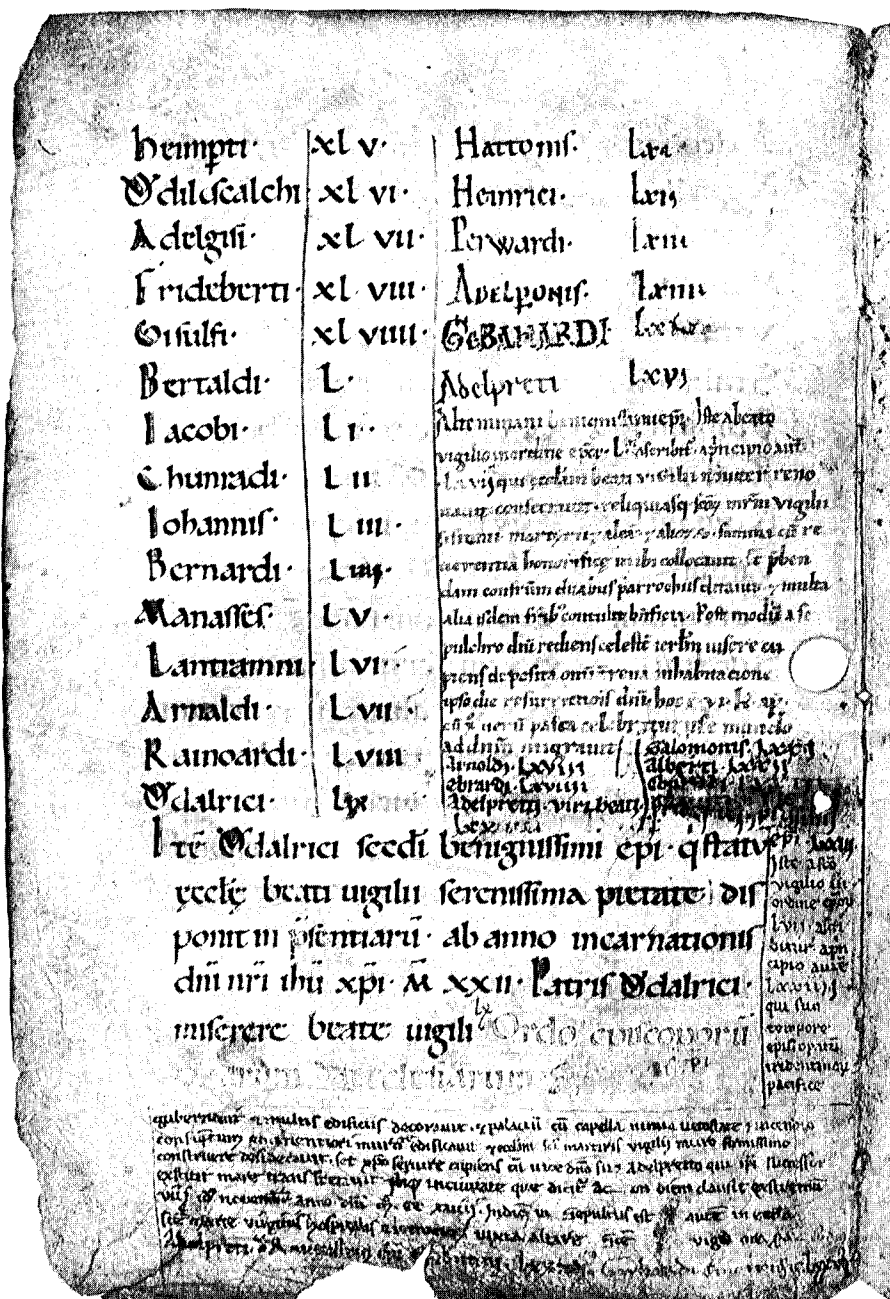


Fig. 7 - Trento, Castello del Buon Consiglio, fol. 12v del Sacramentario Udalriciano con l'annotazione « Adelpreti viri beati » (foto G.B. Pineider, Firenze).



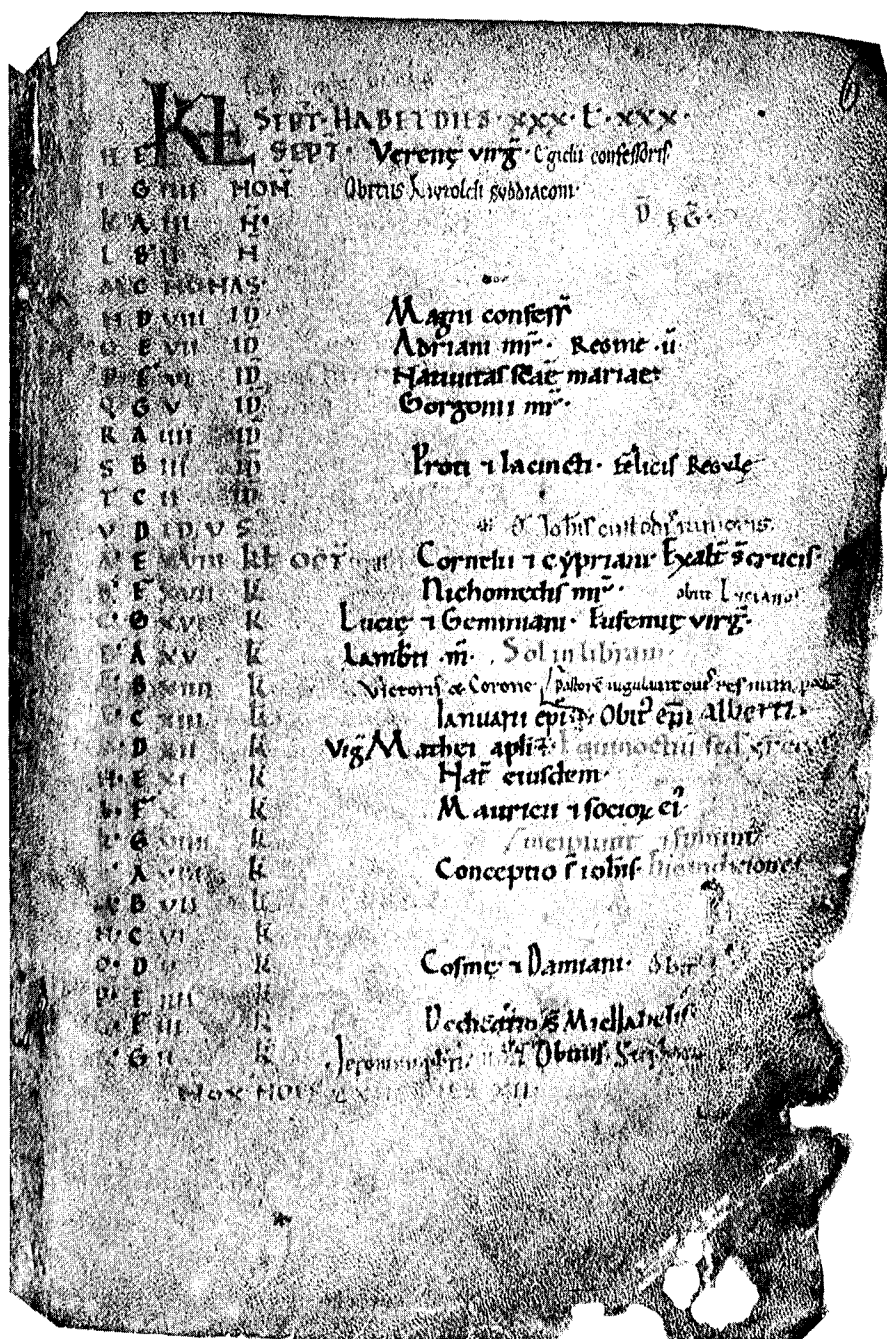


Fig. 8 - Trento, Castello del Buon Consiglio, fol. 7r del Sacramentario Udalriciano con l'annotazione della morte del b. Adelpreto, richiamata con crocetta sul giorno 20 settembre (Foto G.B. Pineider, Firenze).





Fig. 9 - Riva, chiesa di S. Tommaso. Affresco trecentesco con santo vescovo  
identificabile probabilmente col b. Adelpreto (Foto C. Francesconi).





Fig. 10 - Trento, *Museo Diocesano*. Tela di C.G. Mignocchi, del 1701, che adornava la tomba del b. Adelpreto nel transetto del Duomo (Foto C. Francesconi).





Fig. 11 - Trento, chiesa cattedrale. Scudo con scritta dedicatoria ai beati martiri Vigilio e Adelpreto, sul piedistallo d'una colonna che regge il baldacchino dell'altar maggiore (1743) (Foto C. Francesconi).



si può non attribuire all'inserito un carattere ufficiale sanzionato dalla volontà del vescovo <sup>105</sup>).

La canonizzazione nel medio evo non si compie senza i miracoli. Essi rappresentano la sanzione divina, carismatica della santità. Per questo vengono raccolti ed enumerati con cura. Il «*liber miraculorum*» era un elemento immancabile anche nelle canonizzazioni promosse presso la S. Sede. Lo stesso Tartarotti impugnando il culto di Adelpreto ha insistito molto sul fatto che, non conoscendosi di lui alcun miracolo, il culto stesso doveva considerarsi inconsistente. Lo scritto di fra Bartolomeo risponde anche a questo quesito. Esso riporta una serie di ben 20 miracoli, a cui si premette quello avvenuto durante il trasporto della salma, che non è inserito nel *liber miraculorum*. L'ordine e il linguaggio qui impiegato, più che all'opera di un privato cronista fanno pensare a un compilatore diligente che riassume i termini di una indagine protocollare. Non è qui il caso di contendere circa l'obiettività portentosità dei singoli fatti, che evidentemente sono narrati come li percepiva un uomo di quell'epoca. Tuttavia fa impressione la concretezza dei dati: nomi, luoghi, circostanze sono comunicate con grande senso di realtà. Una certa genericità, se mai, si trova nell'indicazione delle malattie dei miracolati, che si ripetono volentieri. Ma gli episodi sono sempre nuovi, sorprendenti. Alcuni fatti hanno una individualità così schietta che non trova certo riscontro nelle molte narrazioni di miracoli che riempiono le pagine dei legendari.

Fra i miracolati figura anche un personaggio conosciuto: Grazia-deo dei signori di Castel Campo, che i documenti comprovano vivente fra il 1213 e il 1214 <sup>106</sup>). Dalla sua famiglia era uscito il vescovo Alberto (1184-1188) e in seguito sarebbe uscito ancora il vescovo Aldrighetto (1232-1247). Il confronto con i miracoli di altri santi, registrati nello stesso Epilogus di fra Bartolomeo (p. es. con quelli di

---

<sup>105</sup>) per una motivazione più ampia rimandiamo a quanto si esporrà nell'edizione critica del Sacramentario Udalriciano che si sta preparando. Dal fatto che l'inserito: «*Adelpretti viri beati*» è riscritto su rasura nel codice (v. Fig. 7), da una mano che ha ricopiato i sei nomi di vescovi che vanno da Arnolfo (1150-52) a Federico Wanga (1207-1218), si potrebbe congetturare che la «*canonizzazione*» di Adelpreto sia stata perfezionata sotto quest'ultimo vescovo. La forma del nome «*Adelpretti*» viene usata ancora per segnare il vescovo Adelpreto di Ravenstein, successore del Wanga, il che farebbe pensare che sia dovuta al medesimo amanuense.

<sup>106</sup>) A. Perini, *I castelli del Tirolo*, II, cit., pp. 41-42 e tav. geneal.; F. Huter, *Tiroler Urkunden*, II, cit., n. 640 e n. 648.

s. Tomaso di Canterbury) fa risaltare ancora maggiormente la singolarità e l'immediatezza della nostra narrazione, riflesso immediato delle convinzioni dell'ambiente e dell'attività esplicata per dare una base documentata al culto.

## CONCLUSIONE

Prima di concludere giova tornare ancora una volta al Tartarotti. Al silenzio di fra Bartolomeo egli ha dato tanto peso da considerarlo una prova schiacciante contro la santità, il martirio e il culto di Adelpreto: « Bartolomeo tacendo, pur troppo contraddice; nulla dicendo, nega apertamente, e il silenzio suo è un dicitor si facondo, che all'asserzione di tutti gli Autori fin qui citati vuol esser preferito » <sup>107</sup>). Ora l'obiezione del silenzio è caduta. Non solo. Ma in suo luogo subentra una testimonianza positiva, ampia e immediata, che regge a tutta prova il confronto con il materiale documentario dell'epoca. Essa diventa a sua volta elemento catalizzatore che fissa in modo irreversibile il significato delle altre testimonianze antiche, come sono le annotazioni del Dittico Udalriciano, la chiesetta nei pressi di Arco e la targa metallica sul sepolcro del santo. Lo stato delle indagini è completamente rovesciato e lo stesso Tartarotti non dovrebbe dolersene, se è sincero quanto egli scriveva a conclusione della sua *Apologia*: « Meno dorrebbe a me, allorché il tempo della verità scopritore, lumi tali ci somministrasse, che finalmente dell'opinione alla mia opposta, ci convincessero, ben sapendo, che almeno i più assennati, e dotti il retto fine, e la sana intenzion mia commendando, direbbero in tal caso col mentovato Agostino (*De Mendacio*, lib. I, cap. 1): Numquam errari tutius existimo, quam cum in amore nimio veritatis, et rejectione nimia falsitatis erratur » <sup>108</sup>).

Volendo poi fare un bilancio delle notizie che la vita di Adelpreto offre per la conoscenza della storia trentina di quell'epoca, sarà bene ricordare la cautela con cui vanno presi certi luoghi comuni, come l'opposizione guelfi-ghibellini o l'antitesi città-vescovo, con cui spesso

---

<sup>107</sup>) G. Tartarotti, *Apologia*, cit., p. 60; anche ivi p. 148; id., *Memorie antiche*, cit., pp. 106 e 120.

<sup>108</sup>) G. Tartarotti, *Apologia*, cit., p. 229.

ha operato la storiografia che tratta l'argomento. Invece si allarga notevolmente il quadro delle vicende connesse al declino del potere dei conti di Appiano e all'affermarsi dei conti di Tirolo. Si documentano molto seriamente gli inizi di quella politica vescovile che culminerà più tardi nell'episcopato di Federico Vanga, diretta a ridurre quanto possibile le isole di potere autonomo entro il principato e ad assoggettare efficacemente i vassalli. Per valutare fino a che punto tale opera di accentramento da Adelpreto sia stata esercitata anche contro le autonomie comunali, occorrerebbe sapere in quale misura queste già esistevano a Trento in quel tempo. Il decreto del Barbarossa del 1182 contro le autonomie comunali nella città di Trento è posteriore di un decennio alla morte di Adelpreto e si pone in una situazione già molto diversa, come era quella successiva alla vittoria dei comuni a Legnano (1176) e immediatamente prossima alla pace di Costanza (1183).

Si può considerare ancora aperta infine la questione del culto di Adelpreto. Come s'è detto, esso fu tralasciato nella nuova edizione del proprio diocesano del 1912, silenziosamente, senza prendere un provvedimento esplicito e senza esprimere i motivi che determinarono tale decisione. Simile dichiarazione dovrebbe apparire indispensabile quando vi fosse realmente la volontà di intervenire in un fatto comunitario di quest'ordine, riguardante il culto secolare di un santo, che figura ancor oggi come compatrono dell'altar maggiore della cattedrale. Altrimenti si può pensare che ci sia stata piuttosto una sospensione che una soppressione del culto; sospensione comprensibile per le suscettibilità polemiche degli uomini di allora e per la conoscenza molto confusa che fino ai nostri giorni si aveva del caso. Lo studio presente e la pubblicazione della vita di fra Bartolomeo dovrebbero permettere ora finalmente una valutazione meno incerta.

---

## EDIZIONE DEL TESTO

*f. 61<sup>r</sup>*      CCCIX. DE SANCTO ADELPRETO EPISCOPO  
TRIDENTINE ECCLESIE

Jacet granum oppressum palea omnium rerum mundanarum dominatrix iusticia que quondam suis rebus convenit domare potenciam nunc diversis maculis sordidata contagiis et que nulli nisi eque efficit et inique facientibus officit <sup>a)</sup>). Vigorem autem animi non excellam et interpretem fidissimum introducam ut frontes inimicorum conterantur et per veritatem bonis iusticia et pax oriatur. Sed dum me tanta mole comprimi et eloquentia me vacuum considero illudque propheticum ad memoriam revoco: « Posuerunt in celum os suum et lingua eorum transivit in terra » <sup>b)</sup>); « Anxiatus est in me spiritus meus, in me turbatum est cor meum » <sup>c)</sup>). Sed molto utilius est es manifestum auro humo tecto et omni mortali incognito cognoscens. Linguam pagine non negavi <sup>d)</sup>), ne tantus census humo fossus generationi Dei que ventura est incognitus perseveraret, sed lumen super candelabrum positum luceret omnibus qui in domo sunt <sup>e)</sup>). Purum siquidem frumentum subscritto agro infero et semen zizanie evello, ne a posteris quid falsitatis hic insertum credatur, sed quitquid hic dicitur, a cunctis hominibus qui hoc viderint vel audierint relatum esse fideliter cognoscatur. Omnes ergo ad quos verbum istud pervenerit, non statim propter verba omni scientia vacua totum

---

<sup>a)</sup> testo oscuro, forse corrotto; cfr. p. 346.

<sup>b)</sup> salmo 72, 9.

<sup>c)</sup> salmo 142, 4.

<sup>d)</sup> dalla lettera di s. Vigilio a s. Simpliciano, citazione v. p. 346 e nota 32.

<sup>e)</sup> cfr. vangelo di s. Matteo, 5, 15.

opus evellant, sed propter facta verba commendent <sup>d)</sup>). Non enim propter verba facta, sed propter  
30 facta verba commendanda sunt. Pauca ergo de multis <sup>d)</sup> dicam, auxilium Domini postulans, ut tanto fretus comite incepta valeam ad finem perducere gloriosum.

Ex famosissima prosapia Friderici Chuonradi Augusti successor Adelpretus martyr iusticie in monte pavonis enituit <sup>f)</sup>). Qui puerilibus annis litteralibus studiis semper inherebat. Quod ei generis linea attribuit virtutum moribus corroboravit.

Accidit autem ut in illo tempore Tridentinorum populus suo privaretur pastore et electione habita  
40 Adelpretum nobilem in kathedram pontificalem susciperent. Tanta ergo dignitate sublimatus viduis et orphanis, divitibus et egenis iudex ordinarius existit ut iusticie tramitem fideliter conservaret.

45 Divites vero egenis preesse cupientes dum se pares in iudicio considerant animo compuncti invidiam in presulem concipiunt et fidei vinculo dissoluto redditus ecclesie dissipant.

Tunc pastor bonus, dispersas oves congregare cupiens, paucis sibi assumptis ad castrum Pianense iter tendit, Fridericum <sup>g)</sup> comitem de tanto scelere allocuturus, animum illius sperans ad consensum boni consilii revocare. Tanta autem rubigo comitis animum invaserat, ut nullum consensum presuli  
50 attribueret, sed in sua tyrannide perseverans cum suis satellitibus presulem ad civitatem redeuntem prosequitur et audacter in patrem ed dominum manus inmittit et ligatis pedibus in valle Sarentena <sup>h)</sup> in quodam municipio vinctum detrudit.

---

<sup>f)</sup> v. pp. 347-350.

<sup>g)</sup> v. p. 356.

<sup>h)</sup> v. p. 355.

- 60 Brevi vero elapso tempore, dum in eadem valle mor-  
ti occumbentibus ecclesiastica sepultura negaretur,  
comes iniquitatis minister presulem cum custodibus  
in arcem que dicitur Metz <sup>1)</sup> detrudi precepit. Tri-  
dentini, hoc cognito, velud pie oves de pastoris ab-  
65 sencia condolentes, arma unanimiter suscipiunt,  
pastorem in vinculis positum eripere cupientes.  
Cumque arcem in qua presul detinebatur invaderent  
et comitis bona diriperent, nulla vi pastorem eri-  
pere valuerunt. Demum, consilio habito, quandam  
70 machinam in apice montis construunt et per canale  
quod ab alto in arcem protenditur quendam Hugli-  
num in sporta per funem nocte dimiserunt. Ille au-  
tem, ignem secum deferens, dum ab apice inferius  
descendisset, ignem sparsit in arcem. Adversarii  
75 vero timore perterriti ad portam prosiliunt, cives  
vero in arcem corruunt et extracto presule arcem  
custodire iubent et cum magno tripudio ipsum in  
suam sedem conduxerunt. Presul siquidem nullis  
blanditiis nec censura ecclesiastica furorem omnium  
80 adhuc mitigare valuit. Convocat vero cives pontifex,  
arma parari precepit, ut quos vulnera anime non le-  
debant, saltim (*sic*) tela minancia ad concordiam  
revocarent. Cives vero pontificis precepta non desi-  
nunt implere et turmatim adversariorum castra in-  
f. 61<sup>v</sup> 85 vadunt et ubique bona illorum/diripiunt et qui vo-  
luntarie presuli consentire nolunt, inviti ad eius  
consensum attrahuntur. Tot namque castella sibi  
subiugaverunt, quorum nomina memorare tedium  
est. Omnibus igitur adversariis sibi subiugatis, cum  
90 gaudio Tridentum revertuntur, palmam victoriae se-  
cum reportantes.

Dum autem presul in obsidione Castelbarci perse-  
veraret, dixit ad suos: Bella mihi vitam non afe-  
rent, in pace mortem succumbam. Die postmodum

---

<sup>1)</sup> v. p. 355.

- 95 dominico XVI Kal. Septembris <sup>1)</sup> ad reformandam  
unitatem pacis cum comitibus Pyanensibus in pra-  
tum quod dicitur Artalongam <sup>m)</sup> venerabilis ponti-  
fex pervenit. Ibidem comes Hainricus una cum Uo-  
dalrico fratris sui Friderici filio, castrum de Greif-  
100 fenstain <sup>n)</sup> cum quadraginta prediis per quoddam  
aspersorium in manu episcopi resignavit. Et Ber-  
tholdo comiti Tyrolensi <sup>o)</sup> quemdam comitatum de  
quo inter eos lis agitabatur restituit, firmam uter-  
que partes inter se pacem facientes.
- 105 Nec multo post, dum Adelpretus reverentissimus  
sub arbore piri secus ripam Athesis inter utrosque  
portus Furmiani <sup>p)</sup> resideret, comes Fridericus resi-  
gnacionem faciens, quam frater eius et filius eius  
fecerant, cum ramo eiusdem piri in manu episcopi  
110 resignavit, et de omnibus maleficiis inter se habitis  
pacem inviolabilem promittentes. Procedente vero  
tempore predictus pontifex per se suosque legatos  
ubique in sua dyocesi sibi rebelles concordēs red-  
didit.
- 115 Viri autem cuiusdam oppidi, quod Arcus dicitur,  
necnon Aldrigetus Castelbarcensis <sup>q)</sup> cum quibus-  
dam aliis presuli adhuc rebelles extiterunt. Illos  
presul piissimus ad concordiam revocare cupiens,  
certo die statuto apud Arcum venire precepit, fedus  
120 concordie pepigiturus cum ipsis. Illi statim presulis  
precepto obedire non rennuunt (*sic*), aliud foris de-  
monstrantes aliud intus retinentes. Statuto namque  
die Arcum perveniunt. Consilium sceleris Arcenses  
cum aliis ineunt, presuli mortem machinantes.

---

<sup>1)</sup> 16 agosto, probab. dell'anno 1170, cfr. p. 356 nota 57.

<sup>m)</sup> ubicazione v. p. 356 nota 58.

<sup>n)</sup> ubicazione v. pp. 356 s., nota 61.

<sup>o)</sup> v. p. 358, note 67 e 68.

<sup>p)</sup> v. p. 356.

<sup>q)</sup> pp. 365 s.

- 125 Dixerunt igitur ad invicem: preceptis episcopi in  
omnibus obtemperemus et, dum fidem dederimus,  
nos fideles arbitrabitur; et sic sine obstaculo ipsi  
mortem machinabimur. Placuit hoc scelus omnibus  
et Adrigetum Castelbarcensem caput sceleris consti-  
130 tuunt, quibusdam aliis sibi adiunctis. O sententia  
omni re crudelissima, quae, data fide, mortem fieri  
precipit. O scelus scelerum, quod nullam pestem  
efficaciorem ad nocendum, quam familiarem ami-  
cum esse considerat. Consilio demum completo,  
135 presul cum suo causidico qui Carzapan dicebatur  
et paucis aliis appropinquat. At iniquitatis vernule  
salutationis gratia sibi obviam processerunt, pacem  
cum proximo loquentes, mala autem in cordibus  
eorum <sup>1)</sup>. Ad reformandam pristinam concordiam  
140 presul consedit et quitquit ore fieri precipit illi sta-  
tim opere complere non desinunt, ut magis securum  
presulem reddant. Demque concordiam fide data  
confirmant et inviolabiter hanc observare pollicen-  
tur. Ex adverso autem Aldrigetus surrexit et dolose  
145 in vocem prorupit, aliquam occasionem parare de-  
siderans. Oscula, inquit, pacem claudunt; tu ergo  
pater osculum mihi non nega. At tutor iusticie ip-  
sum anathemam esse sciebat, humili voce respondit:  
Sacerdotis officium non exigit tibi hoc tempore  
150 osculum preberi; hic astat mihi Carzapan, illum vice  
mei osculare. Ille vero presuli non assensit, sed  
tamen assentire dissimulavit, ut consilium sceleris  
impleretur. Tandem qui convenerant dissolvuntur  
et unusquisque in sua ire permittitur.
- 155 Tunc presul post breve tempus cum pauca manu  
suorum consurgit et versus Ripam iter dirigit. Tunc  
Aldrigetus et eius satellites iniquitatis ferro tegunt  
corpora, enses succingunt, lanceas gerunt manibus,  
calcaribus coercent sonipedes, armati inermem pro-  
160 secuntur. Cumque pars viri Dei inter Arcum et Ri-

---

<sup>1)</sup> cfr. salmo 27, 3.

pam in campo venissent, Garzapam elevatis oculis  
perfidam partem iuxta Sarce fluvium descendere  
conspexit et ait: Tardius usque nunc processimus,  
amodo properemus; ecce persequentes nos insecun-  
165 tur. Presul autem, fidem in eis confidens vigere, re-  
spondit: Non ita est, sed forte oblita quedam ad  
memoriam reducere querunt que intimare accele-  
rant; gradum ergo sistamus, expectantes quid nostri  
indigeant. Ipsis autem gradum sistentibus, assunt  
*fol. 62<sup>r</sup>* scelerosi. Et presul Aldrige/tum sciscitatur dicens:  
Quid vis fili? At ille omni iniquitate repletus respon-  
dit: Quod volo cognosces. Presul vero mortem sibi  
machinatum intelligens respondit: Hoc tibi non sta-  
tuat ad peccatum Deus <sup>s)</sup>, sed spiritum meum licet  
175 indignum suscipiat. Hoc pontificis pars audiens fu-  
gam peciit, percussoque pastore oves disperguntur <sup>t)</sup>.  
Tunc perfidissimus inclinata lancea pectus sanctum  
perfodit et usque post tergum prosiliit et sanctum  
caput ferit. Et sic plagis inpositis sancto cadente  
180 in fugam convertuntur.

O mira Dei clemencia, que olim Stephanum pro  
Paulo exaudivit, nunc precibus Adelprei Aldrigetum  
ad penitentiam reduxit. Nam tanto scelere attoni-  
tus, mundo et pompis eius abrenunciat, in urbe Ve-  
185 ronensi in monasterio sancti Georgii postmodum  
monachalem habitum induit et feliciter ad Dominum  
migravit. Occubuit autem nitor iusticie Adelpretus  
anno Domini MCLXXII, indictione V, XII Kal. Octo-  
bris, regnante piissimo imperatore Friderico.  
190 Rumor autem de nece presulis insonuit, turbe con-  
currunt circumquaque, sanctum corpus examine in-  
venitur, quod imponentes feretro ad civitatem de-  
ducere cupiebant.  
Cumque iter facerent, ecce surdus quidam Martinus  
195 nomine, sancto corpori obviam processit et subpo-

---

<sup>s)</sup> cfr. Atti degli Apostoli, 7, 60.

<sup>t)</sup> cfr. vangelo di s. Matteo, 26, 31.

nens se feretro, qui antea clamorem non audierat  
statim mutuo colloquentes audivit. Surdus dum se  
audire sentit Deo et sancto martyri laudes promit.  
Obstupefacti qui aderant surdum audire intelligunt  
200 et Deo laudes unanimiter reddunt. Cum autem ad  
urbem venisset (*sic*) sanctum corpus in ecclesia  
sancti patroni Vigili cum summo honore sabulo  
subposuerunt. Tocius dyocesis milites ad urbem ve-  
niunt, necem presulis gementes. Soli Arcenses cum  
205 Castelbargensibus sua absentia se culpabiles red-  
dunt. Catervatim ergo populi currunt et frementes  
spiritu patris mortem lamentatur.

#### INCIPIUNT MIRACULA EIUS

- 1°. Macellator quidam, nimia velocitate currens,  
210 caput ad liminare fregit; ex nimio ictu liminare  
ad terram decidit. At ille fremens spiritu pedi-  
bus suppositis manibus illud dissipare satage-  
bat, sed uncus acutus arrepto nervo inter polli-  
cem et indicem dirupit, manusque tumescens  
215 dolorem viro inflixit. Uxorem suam advocat  
dicendo: Sanctum antistitem pro iure necatum  
in beatitudine positum confido: manum ergo  
de cera plasmare non desinas. Hec primo ver-  
ba precantis despexit, sed dum dolorem urge-  
220 re considerat, manum ex cera plasmare acce-  
lerat et sumpta manu ad ecclesiam properat.  
Sed iam sanctum corpus sarcofago inponeba-  
tur <sup>u)</sup> et cum pre nimia multitudine accedere  
non valeret, ad sabulum in quo corpus iacuerat  
225 revertitur, in quo manus involuta pristina sa-  
nitati restituitur.
- 2°. Postquam vero terre commendatus est, quidam  
amissis oculis vovit se ad sepulchrum marty-

---

<sup>u)</sup> allude forse alla traslazione delle reliquie dalla tomba terragna della vecchia basilica alla nuova collocazione in sarcofago nella basilica eretta nella prima metà del secolo XIII.

- 230 ris. Venit et post orationem visum recepit. Mi-  
raculum vero in populo tantum insonuit, ut  
dum qui cecus fuerat ante fores ecclesie venis-  
set, milites qui necis presulis causa extiterant  
occurrunt. Quibus unus dixit: ecce qui cecus  
235 fuerat meritis sancti Adelpreti liberatus est. At  
illi, non credentes, hominem qui salvatus fue-  
rat vocant atque videntes probant. At unus ex-  
tracta manu faciem tundit de tanto scelere per-  
petrato.
- 240 3°. Vir quidam, Martinus nomine, uno oculo nichil  
videbat. Venit ad sepulchrum martyris, inter  
preces obdormivit, cumque evigilasset statim  
visum recepit.
- 245 4°. Cuidam Mehthilde nomine, que producto tem-  
pore ceca permanserat, in visu noctis ei appa-  
ruit et visitare tumulum martyris predixit. Quae,  
mane surgens, fecit sicut ei apparuit et visum  
recepit.
- 250 5°. Vir quidam, visis miraculis sancti presulis, ba-  
silicam <sup>v)</sup> in honorem Dei et sancti martyris in  
loco in quo mortem sustinuerat fabricare pro-  
posuit. Cumque proposita complere desideraret  
ubique hominum auxilium ad hoc peciit, men-  
sam in publico posuit ut a pretereuntibus au-  
xilium sibi porrigeretur. Quadam autem die duo  
255 viatores preteribant, quorum unus altero igno-  
rante nummos paucos mense appositos violen-  
ter manu clausit et paululum progrediens alteri  
facinus indicavit. Et alter quid esset sciscitatur,  
numerus scire querit, id quod ore profert ma-  
nus occultat. Denique, cum nulla vi manum pos-  
set erigere, lacrimabiliter Domini et beati mar-  
tyris invocatur auxilium, se rapta cum suis ap-  
260 positis pollicitatur redditurum. Ambo ergo re-  
vertuntur et subnixis precibus et genibus Deum

---

<sup>v)</sup> v. pp. 362 s., note 77-81.

- fol. 62<sup>v</sup>* et sanctum martyrem/deprecantur, manus super mensam ponunt cum denariis ablati, manus aperitur et tunc incolumes inde discesserunt. O veneranda Dei clemencia, que penitentem non respuit: o stupenda viri demencia que  
270 dum aliena concupiscit, propria minuit. Basilica demum perfecta, multi tot miraculis attoliti, religiosam ibi duxerunt vitam.
- 6°. Die vero quodam vir oratorium <sup>w)</sup> ingreditur et cereum altari affixum conspicit; quem statim concupiscens, accedens propius arripuit et vestimentis occultat. Dum autem secum asportare desiderat, in pavimento fixus perseverat. Obstupefactus viscera quaciuntur, et ablatum reponere cupiens regredi penitus non valebat et sic  
275 immobilis permanebat. Frater siquidem loci ecclesiam ingrediens, illum in oratione persistere credebat et nihil dicens egreditur. Et circa vesperum regrediens illum adhuc in pavimento fixum invenit ipsumque sciscitatur: Ut quid sic  
280 tota die moraris? Sacrilegus scelus indicat. Iste tangit cymbalum, accurrunt qui aderant, factum considerant, in preces prosternuntur. Fixus votum vovit dicens: Martyr sanctissime, ablatum cereum recipe, abire me permitte, proprio censu emptum cereum in hoc loco tibi offeram. O virtus Dei magna, que hominem solitarie penitentem non recepit, ut merita martyris publicentur. Et dum sacrilegus vota voverat, sine obstaculo recedit, vota implere non desinit.
- 285 7°. Matrona quedam tanto dolore oculorum oppressa erat, ut nil videre posset. Ad tumulum sancti martyris ea orante claro lumine vestitur.
- 8°. Paupercula manibus contractis ad sepulchrum martyris veniens et manibus superpositis, antequam discederet erecte sunt manus eius.  
290  
300

---

<sup>w)</sup> è sempre la chiesetta votiva presso Arco.

- 9°. Dominicus quidam nomine omnibus membris contractus erat, cuius uxor auditis miraculis accepit eum in ulnas suas et ad tumulum pressulis baiulavit et eadem hora erectus est. Die  
305 itaque dominico hoc signum claruit et ipso die alia signa patuerunt.
- 10°. Quidam Heinricus de Pov duabus ferulis sustentabatur et postmodum meritis beati Adelprei parvo baculo sustentabatur.
- 310 11°. Puella manibus contracta ipsius meritis est liberata.
- 12°. Tres pueri a nativitate contracti sepulchro superpositi sunt liberati et sospites ad domos proprios (*sic*) revertuntur.
- 315 13°. In partibus Agnanie quidam conpede constringitur et implorato sancti pontificis auxilio conpes pedibus dilabatur, quam manu accipiens liber a captivitate exiit, conpedem in signum martyri reportavit.
- 320 14°. Genibus quidam terram terebat. Monumentum circuit, membra dissolvuntur et cunctis videntibus erigitur.
- 15°. Miles quidam de Campo Graciadeus \*) nomine, dum inter epulas resideret, oss gutturi eius infingitur nullaue poterat arte evelli et per  
325 quinque dies loquela potu ciboque caruit et ab universis morti succumbere estimabatur. Amici igitur eius dolentes ad sepulchrum sancti Adelprei eum adducunt, quo devocius osculato sanus abscessit.
- 330 16°. Accidit puellam in agro serentem loquelam amittere et per tres dies nullum verbum promere. Venit ad sepulchrum, sompno arripitur, post eius excitationem lingua clausa reseratur.

---

\*) v. p. 371, nota 106.

- 335 17°. Die dominico quedam puella gressu loquela caruit. Ad tumulum martyris venit, surgit, graditur, ore laudes Deo promit.
- 340 18°. Mulier quedam Mergardis <sup>y)</sup> nomine, sicut ipsa referente didici, dum sabbato quod dominica Palmarum sequebatur sabbatisare postponeret et quandam sibi tunicam consueret, divino percussa iudicio sinistra manus eius contrahitur et nervis se contrahentibus digiti palme adhererunt dexterque pollex ei affigitur. Multorum 345 igitur sanctorum limina visitans, omnes auxilio cesserunt, novello martyri hoc opus reservantes. Sepulchrum tandem sancti martyris visitat, dolore nervis se erigentibus corripitur et post paululum sanata recedit. Et quod sabbato ei acciderat, 350 die sabbati post festum sancti Martini abscessit.
- 355 19°. Nepos siquidem predictae mulieris Ruopertus nomine cecitate percussus, ad sepulchrum antistitis a parentibus adducitur et effusis precibus in habitum pristinum mutatur, et sic Aristotilis sententia confutatur./
- fol. 63<sup>r</sup> 20°. Vir quidem sua peccata in hoc seculo delere desiderans, corpus circulo ferreo cinxerat et sanctorum limina visitans veniam querebat. Tandem 360 Romam visere desiderans in quo itinere ad tumulum martyris dum preces effunderet circulus frangitur et ad terram decidens tali signo venia data ostenditur.

---

<sup>y)</sup> forse identica con Mergardi madre di Federico, menzionato in un documento di Bolzano del 1218, cfr. F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, II, n. 740.